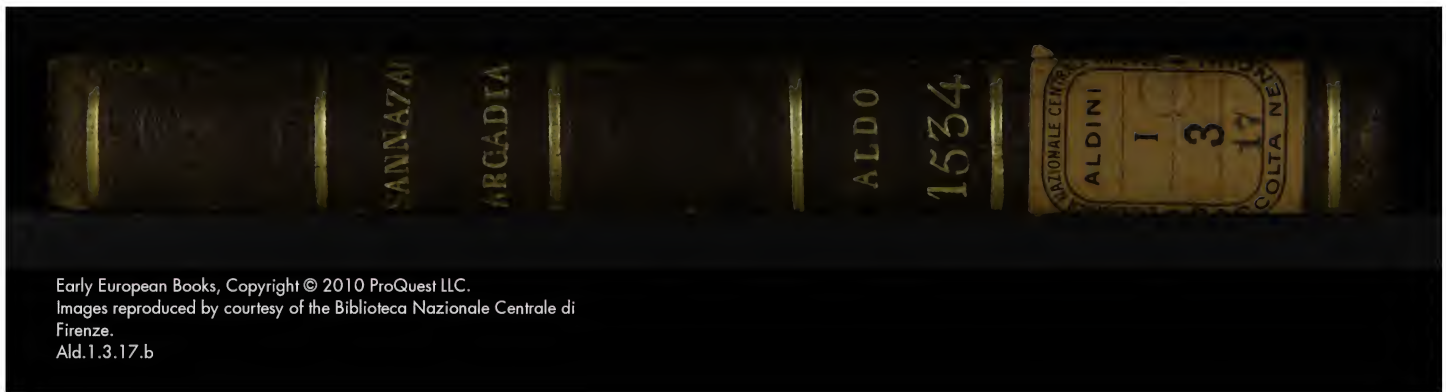
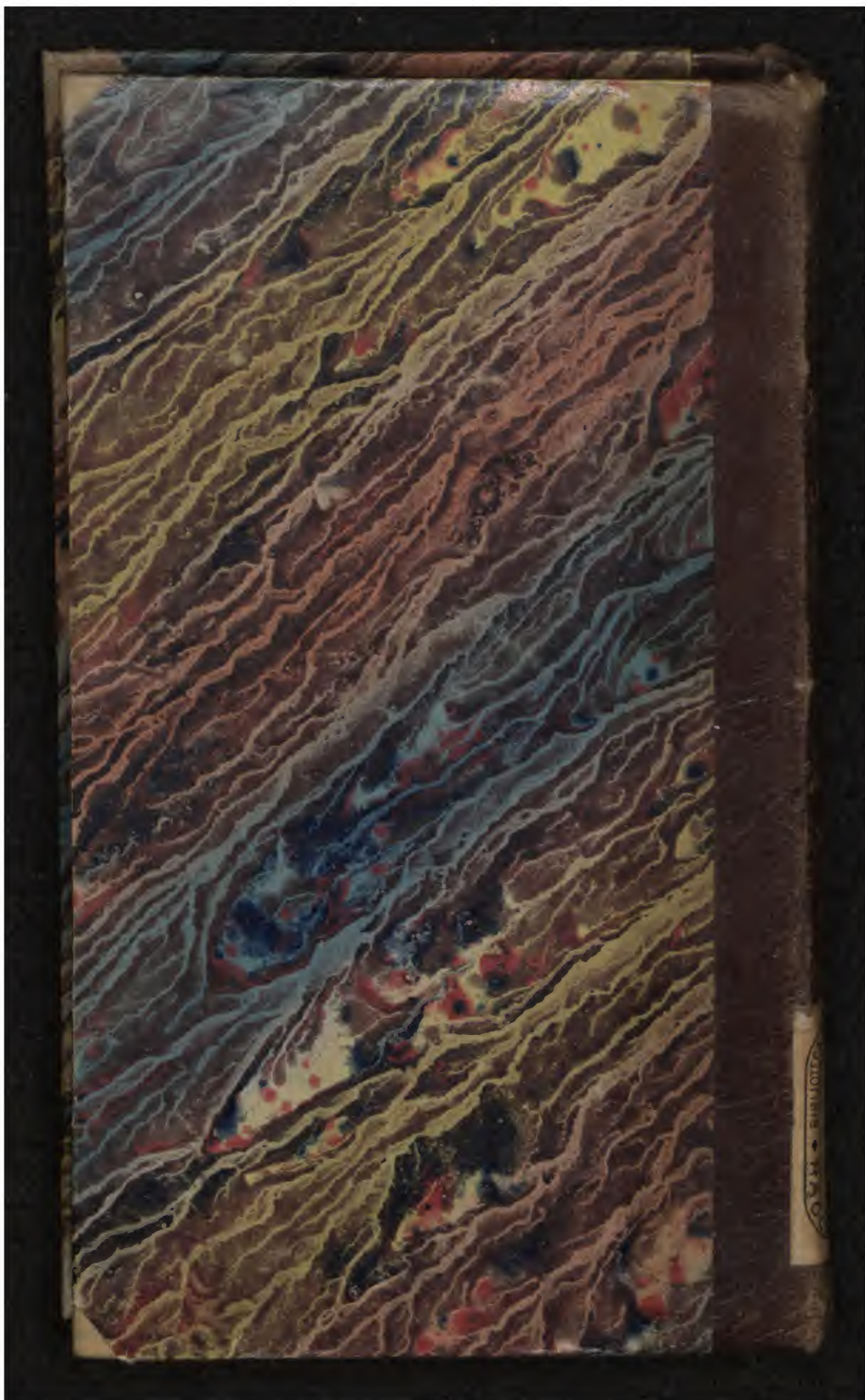


Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.3.17.b



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.3.17.b



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.3.17.b



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.3.17.b



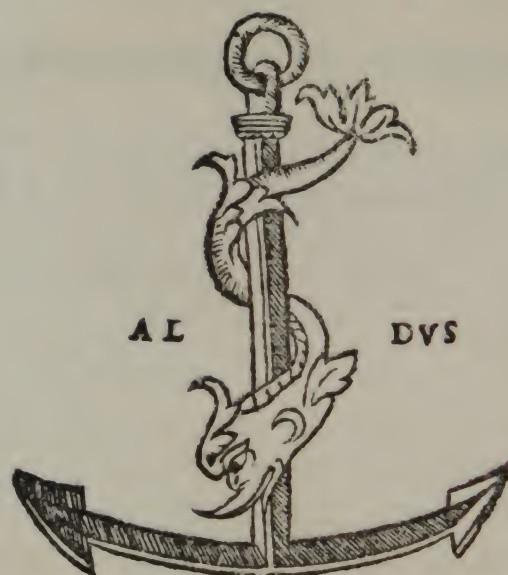
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.

Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.

Ald.1.3.17.b

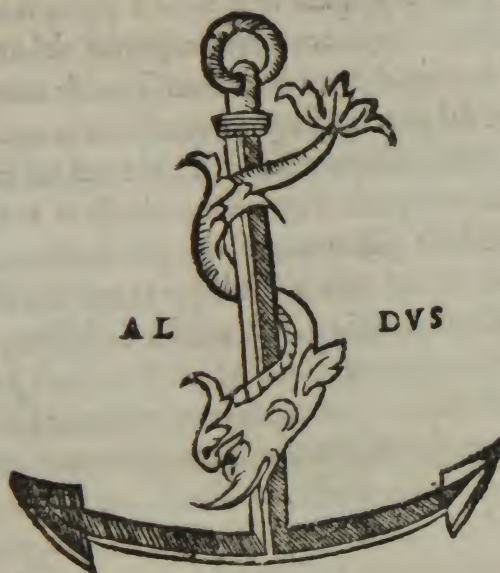


Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.3.17.b



b

SONETTI, E CANZONI
DEL SANNAZARO.



M. D. XXXIIII.

ALLA HONESTISSIMA, E' NOBI-
LISSIMA DONNA, CASSAN-
DRA MARCHESA, IACO-
BO SANNAZARO.

*N*on altrimenti che dopo graue tempesta pallido, è tra-
uagliato nochierno da lunge scoprendo la terra, à quel-
la con ogni studio per suo scampo si sforza di ueni-
re; è, come miglior puo, i fragmenti raccogliere del
rotto legno: ho pensato io, o' rara, è sopra le altre ua-
lorosa donna, dopo tante fortune (mercé del cielo) pas-
sate, à te, come à porto desideratissimo, le tanole indi-
rizzare del mio naufragio; stimando, in niun loco pote-
re piu commodamente saluarle, che nel tuo castissimo
grembo; nel quale d'ogni tempo le sacre Muse con la
dotta Pallade felicemente, è con diletto dimorano. Tu
dunque una al nostro secolo (se io non mi inganno)
delle belle eruditissima, delle erudite bellissima; è, quel,
che sempre appo me fu di maggior prezio; di senile pru-
dentia, di maturo giudicio, di humanissimi, ed ornatissi-
mi costumi dotata, prenderai benignamente queste mie
uane, è giouenili fatiche, per diuersi casi dalla fortuna
menate, è finalmete in picciolo fascio raccolte; quelle con
la tua giusta bilancia esaminando, le mediocri (che buo-
na non credo ue ne si ueruna) porrai da parte; all'al-
tre, che à questo grado forse non attingeranno, porrai
silenzio; à tutte egualmente darai pietosa uenia: atto
che da tal principio le studiose donne assicurate, non
si sdegnino leggere quelle, che accettate saranno dalle
ingeniosa, è gran Cassandra.

E quel soaue stil, che da prim'anni
 Infuse Apollo alle mie rime noue;
 Non fusse per dolor riuolto altroue
 A' parlar di sospir sempre, e d'affannu:
 Io sarei forse in loco, oue gl'inganni
 Del cieco mondo perderian lor proue;
 Ne l'ira di Vulcan, ne i tuon' di Gione
 Mi farebbon temer ruina, o danni.
 Che se le statue, e i sassi il tempo frange;
 E' de' sepolcri e' incerta, e' breue gloria;
 Col canto sol potea leuarmi a' uolo.
 Onde con fama, ed immortal memoria
 Fuggendo di quaggu' libero, e' solo,
 Hauerei spinto il mio nome oltr' Indo, e' Gange.

Sonetto

II.

E ran le muse intorno al cantar mio
 Il di, ch' Amor tessendo il bel lauoro,
 Si staua meco sotto un uerde alloro;
 Quando cosi' fra lor conuinciai io:
 Io benedico il primo alto desio,
 Ch' a' cercar mi costrinse'l uostro choro;
 E benedico il di, che gemme, ed oro,
 Ed ogni uil pensier posi in oblio.
 Per uoi seme gentil del sommo Gione,
 E' per costui, che fu mia scorta, e' duce,
 Scriuendo hor qui, sento il mio nome altroue.
 O' suprema excellentia, in cui riluce
 Quanto ben dalle stelle, e' gratia pieue;
 Se uiui, e' morti in ciel ne riconduce.

Sonetto III.

Mentre ch' Amor con dilettoſo inganno
 Nudria il mio cor nelle ſperanze prime;
 La mente con pietoſe, è dola rime
 Moſtrar cercaua al mondo il noſtro affanno.
Poi che creſcer il duol piu d'anno, in anno,
 È cader uide i fior da l' alte cime;
 Tolta da quel penſier uago, è ſullime,
 Si diede a' contemplare il proprio danno.
Indi in lungo ſilenzio, in notte oſcura
 Paſſa queſto ſuo breue, è mortal corſo;
 Ne di fama le cal, ne d' altro ha cura.
Dunque Madonna cerchi altro ſoccorſo
 Il uoſtr' ingegno, è guida piu ſicura;
 Che' l' mio, per quel ch' io ueggio, in tutto è ſcorſo.

Sonetto IIII.

Se fama al mondo mai ſonora, è bella
 Nouo deſire in gentil core acceſe;
 O ſe dal cielo Amor mai qui diſceſe,
 Per far d' alta uirtute anima ancella:
Caſſandra, hoggi il prou'io; che da mia ſtella
 Tirar uer te mi ſento al bel paefe.
 Hor ſe cio fan le lodi a' pena inteſe;
 Che farà' l' uolto, i geſti, è la fauella?
E' ſe non che' l' mio cor ſol d' una piagha
 Si contenta languir, poi ch' al ciel piacque;
 E' del ſuo primo error l' alma ſ' appaſſa:
Mi uedreſte al tuo nido in mezzo l' acque
 Arder, non già per forza d' arte maga,
 Ma del deſio, ch' in me per fama nacque.

Anima eletta, che col tuo fattore
 Ti godi assisa ne i stellati chiostri;
 Oue lucente, è bella hor ti dimostri,
 Tutta pietosa del mondano errore:
Se mai uera pietà, se giusto amore
 Ti sospinse à curar de danni nostri;
 Fra si distorte uie, fra tanti mostri,
 Pregha, ch'io troui il già perduto core.
Venir uedrammi à uenerar la tomba,
 Oue lasciasti le reliquie sante;
 Per cui si chiara in ciel Padoa rimbomba.
Iui le lodi tue si belle, è tante,
 (Quatinque degne di piu altera tromba)
 Con uoce dir m'udrai bassa, è tremante.

Sonetto VI.

Lasso, qualhor fra uaghe donne, è belle
 Mi ritrou'io con sì cangiata uista;
 Cotanta fede il mio colore acquista;
 Che par, ch'ogn'una del mio mal fauelle.
E' ueggendo à pietade hor queste, hor quelle
 Mosse; con fronte sdegnosetta, è trista
 L'alma, che per usanza allhor s'attrista,
 Mi resospinge à lagrimar con elle.
Nouo, è strano piacer sol di dolermi
 Nel cor uenir mi suol; quando in altrui
 Di seruo del mio mal tanto cordoglio.
E' ripensando à quel, ch'un tempo fui,
 Alle mie forze hor debili, ed inferme;
 Colmo d'ira, è di duol diuento un scoglio.

Sonetto VII.

Non quel, che'l vulgo cieco ama, & adora,
 L'oro, è le gemme, è i pretiosi fregi,
 signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
 E la uirtù, ch' Italia tutta honora,
Legata han l'alma sì; ch' ad hor, ad hora
 ver te sospira; e i rari alti tuoi pregi
 Fra se uolgendo, par, che ogn' altro spregi;
 Tanto nel bel uoler se'n fiamma ogn' hora.
E' se destin m'alzasse in quella parte,
 Oue Hippocrene uersa il sacro fiume;
 Per cui gratia s'acquista, ingegno, ed arte;
Farei, di te cantando, tal uolume;
 Che fosse il nome tuo per mille carte
 Memoria al mondo sempiterna, e lume.

Sonetto VIII.

Almo splendor, per che con mesta fronte
 si nubiloso uai per la tua uia?
 Lasso, che sol pensando a' quel, che pria
 vidder questi occhi, hor uorrei trarne un fonte.
Sonuianti forse o' sol del tuo Fetonte,
 Che raro gran dolor tosto s'oblia?
 Sonuiemmi, qual uidi hoggi star Maria
 Sotto un gran legno, al dispietato monte.
Doler non ti dei tu, se in tal di tolse
 A' morte l'honorate antiche spoglie
 Colui, che se legando, altri disciolse.
Di ciò non già, ma delle humane uoglie,
 Ingrate a' mio signor, che morir uolse,
 Per farle essente dalle eterne doglie.

Gia cominciava il sol da sommi colli
Co i raggi à derivar la nue, è l'ghiaccio;
E tal tempesta anchor fremua in cielo,
Ch'auel non si uedeua, ne foglia in pianta:
Quando con la rugiada aprendo l'alba,
Vide nascer un fior presso un bel fonte.

Fresco, dolce, soave, è puro fonte,
Che uerdeggiar fai sempre i nostri colli;
Qual gratia hauesti in quella felice alba,
Che l'onde tue restrinse in duro ghiaccio,
Per merauiglia della nobil pianta;
Che si poco curaua all'hor del cielo?

Non fur le stille mai si chiare in cielo;
Ne si liete le Nimphe in alcun fonte,
Come quel di, che uscì la bella pianta,
Che rallegro col suo colore i colli:
Ne cadde in terra mai si dolce ghiaccio,
Come in quella serena, è gentil'alba.

Ma lasso, uedro mai uenir quell'alba,
Che senza nubi un di mi mostri il cielo?
E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
Che trahe de gliocchi mei sì largo fonte?
Che dopo d'hauer cerco è piani, e colli,
Prenda almen sonno à piè di qualche pianta.

Far potessi io uiuace hor questa pianta
Con le lagrime mie: ch'innanzi l'alba
Andrei tutti rigando intorno i colli;
E con caldi sospir pregando il cielo,

Ch' iui mi transformasse in uiuo fonte,
Ne mi indurasse mai pruina, o ghiaccio.
Ma tu, che ne color cangi per ghiaccio,
Ne secchi mai diuina, immortal pianta,
A' che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici? a' che pur d'alba, in alba
Mi fai con gridi andar noiando il cielo,
Per desio di morir tra questi colli?
Vorrei lasciare i colli, e' l' tristo ghiaccio,
E' gir' al ciel con piu spedita pianta,
Per arrinar con l'alba al uero fonte.

Sonetto IX.

Vinto da le lusinghe, e' da gl'inganni
Del dolce sonno, ond' alcun tempo amore
Mi tenne in bando, e' n tenebroso horrore,
Tal, che ne pianse gia' molti, e' molti anni;
Signor mio caro i uiddi di bei panni,
E' d'un nouello, e' florido colore
La terra reuestirsi, in quel uigore,
Qual era in su' l principio de miei danni.
Poi uiddi noi sour' un bel carro aurato
Adorno si delle famose fronde,
Ch'io dissi; il secol prisco e' rinouato.
El sol non si affrettaua intrar nell'onde,
Quasi gioiando del nostr' alto stato.
O' notti liete, o' uision gioconde.

O' fra tante procelle inuitta, è chiara
Anima gloriosa, à cui fortuna
Dopo sì lunghe offi se al fin si rende:
E' benche dalle fascie, è dalla cuna
Tarda uenisse à te sempre, ed auara,
Ne corra anchor quanto il deuer si stende;
Pur fra se stessa danna hoggi, è riprende
La' ngusta guerra, e' del suo error si pente,
Quasi già d'esser cieca hor si uergogni.
Onde, perche tardando non si agogni
Tra speranze dubiose, inferme, e' lente,
Benigna ti consente
La terra e' l' mar, con salda, e' lunga pace;
Che raro alta Virtù sepolta giace.
E co che'l gran Nettunno, e' le compagne
De la bella Amphitrite, e' l' uecchio Glauco,
Sotto al tuo braccio homai quieti stanno:
E' con un suon soauemente rauco,
Per le spumose, e' liquide campagne,
Soua a' pesi frenati ignudi uanno,
Ringratiando natura, il giorno, e' l' anno,
Ch' a' sì raro destino alza on l' onde;
Tal, che Proteo benche si posi, o dorma,
Piu non si cangia di sua propria forma;
Ma in su gli scogli assiso, cue ei s' asconde,
Chiaramente risponde
A' chi'l dimanda, senza laccio, o nodo,
E' de tuoi fati parla in cotal modo.

Questi, che qui dal ciel per gratia uenne
Sotto humana figura à fare il mondo;
Di sue uirtuti, è di sua uista lieto,
Empierà di sua fama à tondo à tondo
L'immensa terra; è di se mille penne
Lascerà stanche, è tutto il sacro ceto;
Si che Parnasso mai nel suo laureto
Non sentio risonar sì chiaro nome,
Ne far d'huom uiuo mai tanta memoria,
Ne con tal pregio, honor, triumpho, è gloria,
Dopo uittoriose, è ricche some,
Vide mai anger chione
Di uerde fronda, come il di ch'io parlo,
Che'l ciel' à tanto ben uolse seruarlo
B en prouide à di nostri il Re superno,
Quando à tanto ualor tanta beltade,
Per adornarne il mondo, insieme aggunse.
Felice, altera, è gloriosa etade,
Degna di fama, è di preconio eterno,
Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
È per cui sola il uitio si disgiunse
Da petti humani, è sola uirtù regna,
Riposia già nel proprio seggio antico,
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, è ruppe ogni sua insegna.
Hor honorata, è degna
Dimostra ben, che se in essilio uisse,
Le leggi di lassu son certe, è fisse.

Chi potrà dir, fra tante aperte proue,
 E' fra si manifesti, e ueri effempi,
 Che de le cose humane il ciel non cure?
 Ma'l uiuer corto, e' l' uariar de tempi,
 E' le stelle qui tarde, e' preste altroue
 Fan, che la mente mai non s' assicura.
 A' questo e le speranze, e le paure
 (si come ognun del suo ueder s' inganna)
 Tiran il cor, che da se stesso e' ngordo
 A' creder quel, che'l uoler aeco, e' sordo
 Piu le consiglia, e' piu gliocchi l' appanna;
 E' poi fra se condanna
 No'l proprio error, ma il cielo, e' l' alte stelle,
 Che sol per nostro ben son chiare, e' belle.
 O' qual letitia fia per gl' alti monti,
 Se a' Fauni mai tra le spelonche, e' i boschi
 Arrina il grido di si fatti honori.
 Vsciran di suci nudi ombrosi, e' foschi
 Le uaghe Nimphe, e' per le rine, e' i fonti
 spargeran di sue man diuini odori.
 In tutti i tronchi, in tutte l' herbe, e' i fiori
 scriueran gl' atti, e' l' opre alte, e' leggiadre;
 Che'l faran uiuo oltra mille anni in terra;
 E', se in antueder l' occhio non erra,
 Tosto fia lieta questa antica madre
 D' un tal marito, e' padre,
 Piu che Roma non fu de buoni Augusti;
 Ch' el ciel non e' mai tardo a' preghi giusti.

B enigni fati, ch'a' si lieto fine
scorgete il mondo, e' i miseri mortali,
E' gli degnate di piu ricco stame;
Se mitigar cercate i nostri mali,
E' risaldar li danni, e' le ruine,
Accio' che piu ciascun ui pregi, ed ame,
Fate, prego, che'l cielo a' se non chiami
(Fin che natura sia gia uinta, e' stanca)
Questi, ch'e' di uirtu' qui solo essemplio;
Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
Lascia poi nell'eta' matura, e' bianca;
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E' cosi' detto, tacque;
E' lieue, e' presto si gittò nell'acque.
S u' l'onde salse, fra beati scogli
Andrai canzon; ch'el tuo signore, e' mio
Iui del nostro ben pensoso siede.
Bascia la terra, e' l'uno e' l'altro piede;
E' uergognosa escusa il gran desio,
Che m'ha spronato, onde io
Di dimostrar' il cor' ardo, e' sfauiillo
Al mio gran scipione, al mio Camillo.

Questi
Car
volg
Fe' fo
sal, che
Ai m
Non
Che p
P ero' sp
E' (co
E' la
O, se m
veder
Huer
M and
Di g
Lo q
Ino
G iag
La f
E' g
La
O' felice
Sen
veg
E' con
Fede
La

Quest'anima Real, che di ualore
Caracciol mio l'età nostra riueste,
Volgendo gliocchi all' alte mie tempeste,
Fe' forza à morte, e' tenne in uita il core:
Tal, che pensando à i rai del suo splendore,
Ai modi santi, all'opre alte è modeste;
Non trouo à mei desir uoci si preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.
Però spesso m'agghiaccio al primo assalto;
E' (come uedi) tremo, e' npallidisco;
E' la penna, e' la man si fa di smalto:
O, se tal hora à' ncommunciar m'arriuso,
Vedendo sue uirtù poggiar tant' alto,
Huomo no'l posso dir, Dio non ardisco.

Sonetto

XI.

Mandate o' diue al ciel con chiara fama
Di questo almo mio agno il nome altero,
Lo qual col petto casto, e' sì sincero
I uostri sacri fonti honora, ed ama.
Cia gran tempo il mio cor sospira, e' brama
Lasciar quest' atro, e' torbido pensiero,
E' gir con lui per piu dritto sentiero
La', doue Apollo anchor l'aspetta, e' chiama.
O felice quel di, che'l graue gogo
Senta far leue; e' mitigato in parte
Veggia il mio ardente, ed inuisibil fuogo;
E' con piu colto stil, giudicio, ed arte
Federico lodando in ogni luogo,
Lasci eterno il bel nome in mille arte.

Sonetto XII.

L asso, che ripensando al tempo briue
 Di questa uita languida, è mortale,
 È come con suoi colpi ogn' hora assale
 La morte quei, che meno assalir deue;
D iuento quasi al sol tepida neue;
 Ne speme alcuna à consolar mi uale;
 Ch'essendo in fin qui stato à spiegar l'ale,
 Il uolo homai per me sia tardo, è greue.
P erò s'io piango, è mi lamento spesso
 Di fortuna, d'amore, è di madonna;
 Non ho ragion se non contra me stesso.
C h' à guisa d'huom, che uaneggiando assonna,
 Mi pasco d'ombre, ed ho la morte appresso;
 Ne penso, ch'ho à lassâr la fragil gonna.

Sonetto XIII.

P iangea la terra; è con sospiri al cielo
 Gliocchi alzando, gridaua, o sommo Giove,
 Se tutto il tuo poter, tutte tue proue
 Chiuder ti piacque in un sì nobil uelo;
A che cerchi, mouendo hor caldo, hor gelo,
 Da me partirle, è di mestrarle altroue?
 Qual'ira signor mio nel cor ti picoue,
 Ch'hai già posto in oblio l'antico zelo?
S e, per ornar la tua stellata corte,
 Voglia ti spinge à non curar miei danni,
 Ch'amando se, poco d'altrui si dole;
 Quando fia che uirtù mi uenga in sorte,
 Vedendosi spoliar pur nanzi gl'anni,
 È la sciar cieca me, senza il mio sole?

Così dunque ual mondo d' fere stelle?
Così giusticia il ciel gouerna, e' regge?
Quest' è 'l decreto de l' immota legge?
Queste son l' influentie eterne, e' belle?
L' anime, ch' a uirtù son piu rebelle,
Fortuna essalta ognhor tra le sue gregge,
E' quelle, per che l' uitio si corregge,
Suggette espone a' uenti, et a' procelle.
H or non deuria la rara, alma beltade
Li diuini costumi, e' l' sacro ingegno
Alzar costei sou' ogni humana sorte?
Destino il uicta, e' tu peruerso indegno
Mondo il consenti? ahi cieca nostra etade,
Ahi menti di mortali oblique, e' torte.

Sonetto XV.

V na nona Angioletta a' i giorni nostri
Nel uiuer basso apparue altera, e' schina;
E' così bella poi, lucente, e' uina
Tornò uelando a' li superui chioftri.
F elice ciel, tu chiaro hor ti dimostri
Del lume, onde la terra è scura, e' priua.
Spirti ben nati, e' noi l' alma ma dina
Lieti uedete ognhor con gliocchi nostri.
M a tu ben puoi dolerti d' cieco mondo;
Tua gloria è spenta; il tuo ualore è morto;
Tua diuina eccellenza è gita al fondo.
V n sol remedio ueggio al uiuer corto,
Che hauendo a' nauigar mar sì profondo,
Huom raccogli la uela, e' mora in porto.

Sonetto XVI.

L' alma mia fiamma, oltre le belle bella,
Nell' età sua piu uerde, è piu fiorita,
E', per quel ch'io ne spero, al ciel salita,
Tutta accesa de raggi di sua stella.

A' dio diletta, obbediente ancella,
Nanzi tempo chiamata all' altra uita,
Poi da questa miseria sei partita,
Ver me ti mostra in atto, od in fauella.

D eh porgi mano all' affannato ingegno,
Gridando, sta su misero, che fai?
O' usato di mia uita sostegno.

E' non tardar, che gl' è ben tempo homai,
Tanto piu, quanto son men uerde legno,
Di poner fine à gl' infiniti guai.

Sonetto XVII.

O' uita, uita non, ma uiuo affanno,
Naue di uetro in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto, è di dolore,
Che sempre cresce con uergogna, è danno;

L e tue false promesse, è' l uero inganno
M' han priuo sì d' ogni speranza il core,
Ch'io porto inuidia à quei, che son già fore,
Ed ho' pietà degl' altri, che ueranno.

Quando uidd'io mai di sereno, o lieto?

Quando passò quest' alma hora tranquilla?

Quando il mio cor fu libero, o quieto?

Quando sentij mai scema una fauilla
Dell' incendio infelice, oue io m' acqueto,
Per piu non ritentar Cariddi, è' salla?

Qual

Qual fallo signer mio, qual graue offesa
 Pensar seppi io giamai? che pur si forte
 Odiata, hauer pregion deuesse, o morte:
 Oue gridar non ualse, o far difesa?
 Di tre sorelle sola io son discesa,
 Per quel ch'io ueggia, alle tartaree porte:
 Et l'altre in paradiso, e in lieta sorte
 Si stanno, oue non e' mia uoce intesa.
A hi fortuna nemica, ah! fera stella,
 I perche qui tra uolti oscuri & tristi?
 Et lor fra gente si leggiadra, & bella?
Ma tu, che a' tanto mal la uia m'apristi:
 Poi che salvar ti piacque & questa, & quella;
 Per qual cagion me sola a' morte offristi?

Sonetto XIX.

Tra freddi monti, & luoghi alpestri, e feri,
 Oue a' pena mai caldo il sol peruenne;
 Mi giunse amor, non con l'usate penne,
 Per colmarmi d'affanni, e di pensieri.
Iui co' i messi suci pronti, & leggeri
 Del disarmato cor uittoria ottenne:
 Et con speranza in pene mi mantenne
 Scorgendo i piè per mille aspri sentieri:
Al fin, poi che hebbe uinta, e presa l'anima;
 Battendo l'ali, alzossi al ciel uolando:
 Et lasciò me con sì grauiosa salma:
Ond'io con uoce fioca allhor gridando
 Dissi: o' ben guadagnata, o' giusta palma;
 Vinc'èr huom, che si fida, lusingando.

Rime del San.

B

Sonetto XX.

D'un bel, lucido, puro, e' freddo oggietto
In un momento il sol tal forza prende;
Che'n uiva fiamma il suo gran lume accende;
E' di scintille s'arma il uiso, e' l'petto.

Alto, merauiglioso, e' strano effitto
In te specchio gentil si uede, e' ntende;
Per rinforzar suoi raggi a' te s'estende
Il piu chiaro pianeta, e' l' piu perfetto.

Da te s'infoca, auuina, alluma, auampa,
Chi il mar, l'aer, la terra illustrar suole;
E' tien del ciel la piu lucente lampa.

Non miri in te, chi s'auillar non uole:
Che gran miracol fia, s'huom mai ne scampa:
E' chi non scaldera' chi scalda il sole?

Sonetto XXI.

Cara, fida, amorosa, alma quiete,
Onde i mei duri affanni aspettan pace;
E' questo mio sperar dubbio, fallace
Racquista uoglie desiose, e' liete.

Per te ben sai che'n questa chiusa rete
Tanto'l languir, e' l' sospirar mi piace;
Ch'ogn'hor diuento nel mio mal piu audace;
E' piu d'oblio nu colmo in mezzo Lete.

Lasso, fia mai, che dopo tante pene,
L'anima stanca riposar si possa
In te; doue a' tutt'hore a' pianger uene?

O se pur la mia uita in tutto e' scossa
Della speranza di cotanto bene;
Ch'un freddo marmo al men chiuda quest'ossa

In quel ben nato auuenturoso giorno,
 Ch'Amore a' gliocchi miei si uago apparfe;
 E' di nouella fiamma il mio cor arse;
Vidi ir per terra(o chi mel crede)un sole;
 E co bei piedi ornar la dog'n intorno
 (Fortunato soggiorno)
 Di pallidette, e' candide viole.
 Ond'io, ch'udiua il suon delle parole;
 E' uede a' l raro portamento adorno;
 L'odor seguendo, e' la bell'aria, e' l nome;
 Sentij legarme da le sparte chiome.

Canzon IIII.

Ben credeu'io, che nel tuo regno Amore
 Fossin frodi, ed inganni;
 Ma non tanti tormenti, e' si diuersi.
 Hor ueggio un carcer pien di cieco horrore,
 Di sospiri, e' d'affanni;
 Che maledico il di, che gliocchi apersi.
 Misero, a' che t'offerse
 (senza conoscer pria tua mente cruda)
 L'alma semplice, e' nuda?
 Allhor fuß ella di su' albergo uscita;
 Che bello era il morire in lieta uita.
Chi penso' mai, che dentro a' due begl'occhi
 Tante fauille ardenti,
 Tante reti, e' lacciuoli fussin tesi?
 Quante fiate auuien, che l'arco scocchi;

B 2

Tante uoci dolenti,
Tanti uedi cattiu al uarco presi.
Lasso, che male intesi
Quel che la mente peregrina e uaga
Gia del suo mal presaga
Parlaua al cor, che palpitaua forte
Dicendo, eato il tremor de nostra morte.
Qual merauiglia hebb'io, quando in un punto
L'alma confusa e calda
Senti, senza uedere altro semblante?
Era'l colpo mortal passato, e giunto
Ne la piu intera e salda
Parte del cor, difesa d'un diamante.
Ahi stolta uoglia errante,
Vn che mi strugge, un che m'ucide, adoro,
E per lui uiuo e moro;
Ne pur dal cieco e folle desir mio,
Ma dal ingordo mondo e' fatto Dio.
Qual pregio, qual honor, qual tanta gloria
Ti sprona a' far tue proue
Non con tuoi par, ma contra huom pur mortale?
Qual palma o spoglie haurai di tal uittoria?
Quali inudite e noue
Lodi? qual carro aurato e triumphale?
Hor ti inalza su l'ale,
E scrolla l'arco, e tieni assai piu caro,
Che sei famoso e chiaro
Per hauer uinta si leggiadra impresa,
Spirito inerme, senza far difesa.

E perche anchora lamentar conuiemmi
 De la mia cruda donna
 Che di tanti pensieri il petto m'empie,
 Dico, ch'el di, che tal percossa diemmi
 Che mi passò la gonna
 Insino al cor con piaghe acerbe & empie,
 Tal, che pria queste tempie
I mbiancheranno, ch'io saldar le senta,
 A' pena fu contenta
 Ch'io respirasse al colpo del suo dardo,
 Ma fuggì presta piu che tigre, o pardo.
 Da quel di in qua per selue e per campagna
 Magro, e pallido in uista
 Son gito, morte, o libertà bramando.
 Ma perche dopo'l danno in uan si piagne,
 Acqueto l'alma trista
 Che di e notte ua sempre sospirando,
 Ma non si, che pensando
 Non torni a' suoi dolori alcuna uolta.
 Così di pene inuolta
 Conuien ch'odij la uita, & si distempre,
 Che uia meglio è'l morir che pianger sempre.
 Quante fiate, lasso, in questo stato
 Al mio fiero destino
 Ho dato biasmo, & alle crude stelle.
 Ma che colpa è del cielo, o del mio fato,
 O del uoler diuino,
 Se uoi occhi mortai miraste quelle
 Forme celesti e belle?

E'l cor già uago di sua morte, corse
Al foco, oue hora in forse
Sta di sua uita, è di peggiore ha tema;
Che piu pena è'l tardar, che l' hora estrema.
Canzon, se in alcun bosco
Ti fermi; del mio mal non far parola:
Ma peregrina, è sola
Come dolente, è desperata andrai;
Et per camin nessun saluterai.

Sonetto XXII.

D'olce, amaro, pietoso, irato sdegno,
Pien di strana, ineffabil leggiadria,
Che'n caldo ardor di fredda gelosia
Mi stringi, è sforzi Amor nel proprio regno:
Tu le mie tempie ornaisti (ahi fiero pegno;
Crudel membranza in sì lontana uia)
Di quelle horride punte; che fer pria
Diadema al uincitor del sacro legno.
Lasso, questo é 'l ristoro de miei danni;
E'l pieno guidardon de miei martiri?
Questa é la fede dopo tanti inganni?
Spento foss'io, se non da miei prim'anni,
Almen dal communciar di tal sospiri;
Che ben finisce, chi non prova affanni.

O' gelosia, d'amanti horribil freno,
 Ch' in un punto mi uolgi, e tien sì forte:
 O' sorella dell'empia amara morte,
 Che con tua uista turbi il ciel sereno.
 O' serpente nascosto in dolce seno
 Di lieti fior, che mie speranze hai morte:
 Tra prosperi successi, aduersa sorte;
 Tra soauì uiuande, aspro ueneno.
 Da qual ualle infernal nel mondo uscisti,
 O' crudel mostro, o' peste de mortali;
 Che fai li giorni miei sì oscuri, e tristi?
 T ornati giu', non raddoppiar miei mali;
 Infelice paura, à che uenisti?
 Hor non bastaua Amor con li suoi strali?

Sonetto XXIIII.

D al breue canto ti riposa o' Lira
 Non stanca, ma sdegnosa al communiare;
 Poi quella, ch'io speraua in ciel locare,
 Ad altra parte indegnamente aspira.
 S peraua Italia bella, quanto gira
 Dell'alpe il lembo, e quanto cinge il mare;
 Empierne tutta; e' l bel nome essaltare
 A' tempo, e' loco; oue più'l cor sospira.
 C he fosse poi mille, e' mill'anni in terra
 Veduta uina, e' disegnata à nome
 Quella; per cui pietà le man mi ferra.
 P ero' sudar conuien sott'altre some;
 Altro premio sperar, per altra guerra;
 E' cantar d'altro uolto, e' d'altre chiome.

Sonetto XXV.

A l'corso antico, alla tua sacra impresa,
 Al uero honore, alla famosa palma
 Ritorna hor mal guidata infelice alma,
 Che nulla sente, chi non sente offesa.
D 'un altro amor, d'un piu bel foco accesa
 Potrai ben tu con la mortal tua salma
 Leuarti a' speme piu leggiadra et alma,
 Per far qui contra morte ogni difesa.
T roue piu dolce, e piu canora tromba
 Quella, ch'el mio morir di e notte brama,
 Poi che ne i detti mei poco ribomba:
O , se di sua belta' gloria non ama,
 Lasce qui chiuso in tenebrosa tomba
 Il suo bel uiso, il nome, et la sua fama.

Sonetto XXVI.

L e tue uittoriose e sacre Rote
 Serba signor mio caro intiere e salde,
 Et mostra homai tue forze inuitte e balde
 Al fier c'hor ti minaccia, hor ti percote.
G ia le frodi amorose a' te son note,
 Et le uane speranze hor fredde, hor calde;
 Ne per molto che'l cor s'agghiacci o scalde,
 Lasci le tue celesti e rare dote.
M a perche suol con dolce e bel principio
 Quel disleale usar su' ingegno et arte,
 Libero almen resisti, e non mancipio.
C he s'hor te e gloria sol con Phebo, e Marte,
 Qual ti fia con Diana uincer Scipio,
 E far chiaro il tuo nome in mille carte?

Fuggi spirito gentil, fuggi lo stratio
 Et l'iniqua pregonne, e'l fiero ardore,
 E fa c'homai conosca il tuo ualore
 Colui, che del tuo mal non e' anchor satio.
Hor ti bisogna aitar, che hai modo, e spatio
 Da prender l'arme, e farti un bello honore,
 Che le Rote stan ferme in suo uigore,
 Di che tua uirtu' sola, e'l ciel ringratio.
Anzi, se mai di te ti calse, o cale,
 Due altre su n'aggiungi alle due prime
 Per farne un carro aurato e triomphale.
O' lieto, o' grande il di, che'n si sublime
 Luogo i te ueggia, e teco aprendo l'ale,
 Ti inalzi insino al ciel con le mie rime.

Sonetto XXVIII.

Due peregrine qui dal paradiso
 Nouamente discese altere e sole
 Con uoce, qual nel cielo udir si suole,
 Mi furo intorno, e con un casto riso;
Tal, ch'io, ch'era con l'alma attento e fiso
 Agliatti honesti, al suon delle parole,
 Staua com'huom che ferma gliocchi al sole
 E riguardar no'l po', ne moue il uiso.
Senno, belta', ualor la terra mai
 Simul non uidde, ne si dolci accenti
 Sonaro in detti si leggiadri e gai.
Onde se i miei grauosì aspri tormenti
 Hebber breue conforto, hor che farai
 Tu signor mio che ogn'hor le uedi, e senti?

SECONDA PARTE DE LE RI-
ME, E CANZONI DEL
SANNAZARO.

Pent'eran nel mio cor l'antiche fiamme;
Ed a' sì lunga, è sì continua guerra,
Dal mio nemico homai speraua pace.
Quando al uscir de le dilette selue,
Mi sentij ritener da un forte laccio;
Per cui cangiar conuiemmi è uita, è stile.
Lingua non porria mai narrar, ne stile;
Quante spine pungenti, è quante fiamme
Eran d'intorno al periglioso laccio:
Ond'io sorgendo i segni d'altra guerra,
Pensai di rimboscarmi alle nue selue,
Tosto che desperai d'impetrar pace.
O' fere stelle homai date mi pace;
E' tu fortuna muta il crudo stile;
Rendetemi a' pastori, ed alle selue,
Al cantar primo, a' quelle usate fiamme;
Ch'io non son forte a' sostener la guerra,
Che amor mi fa col suo spietato laccio.
Non per uiuer signor fuor del tuo laccio;
Ma per menar queste poc'hore in pace,
Prego; men dura sia l'indegna guerra;
Ch'io tornar possa al mio rustico stile;
Ed acquetar le ardenti, occulte fiamme;
Che ne attà piacer mi fan, ne selue.

Tempo fu, ch'io cantai per poggi, è selue;
 E' cantando portai nascoso il laccio:
 Poi piacque al ciel sottrarme a' quelle fiamme;
 Ed a' caldi sospir prometter pace:
 Allhor m'acinsi ad un piu raro stile,
 Non credendo giamai piu sentir guerra.
Hor ueggio lasso, che di guerra in guerra
 Mi stratia Amor, ben che per altre selue;
 E' seguir mi fa pur l'antico stile;
 Tal, ch'i non spero uscir dal empio laccio;
 Ne trouar a' miei di tranquilla pace;
 Ma finir la mia uita in queste fiamme.
Nono Amor, noue fiamme, è noua guerra
 Sento, da pace escluso, è da le selue;
 E' nono laccio ordir con nono stile.

Sonetto XXIX.

E co che un' altra uolta ò piaggie apriche
 Vdrete il pianto, e i graui mei lamenti:
 Vdrete selue i dolorosi accenti,
 E'l tristo suon delle querele antiche:
V drai tu mar l'usate mie fatiche:
 E i pesci al mio languir staranno intenti:
 staran pietose à miei sospiri ardenti
 Quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.
E se di uero amor qualche scintilla
 Regna fra questi sassi, hauran mercede
 Del cor, che desiando arde, e sfauilla:
M a lasso, à me, che ual, se già no'l crede
 Quella, che i sol uorrei uer me tranquilla;
 Ne le lacrime mie m'acquistan fede?

Sonetto XXX.

H or hameß'io tutt'al mio petto infusa
 La uirtu' c'Helicon inspirar suole,
 Ch'io potesse con dolci alte parole
 Mostrar al mendo questa mia Medusa.
D el tempo andato ò pasoral mia musa,
 E del tuo rozzo stil so che ti duole;
 Che se'l ciel ti scopriva un sì bel sole,
 Non saresti hor di fama in tutto esclusa.
M a gratia à lui, ch'à questa età piu ferma
 Ti riserbò, per farti in piu felice
 E piu bel foc empir gli ultimi giorni.
D unque rinascerai nona phemice,
 Così me'l giura amor, così m'afferma
 Quella, che unol ch'à sospirar ritorni.

Quante gratie ui rendo amiche stelle,
Che'l nascer mio serbaste à questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante uirtù sì rare, honeste, e belle:
Quante ne rendo à uoi sacre sorelle,
Che'l basso stil con rime alte & ornate
Sospingeste à lodar l'alma honestate,
Di cui conuen ch'el mondo ancho fauelle:
Quante gratie à quegliiocchi, che mirando
Crean parole in me sì uaghe e pronte,
Ch'ogni anima gentil l'affetta, e brama:
Quante à quella serena, & lieta fronte,
Che'l mio debile ingegno sollevando
Costrinse à desiar perpetua fama.

Sonetto XXXII.

Cagon si giusta mai Creta non hebbe
Per Gioue, o per Giunon di gloriarsi;
Ne per Diana, o Phebo d'efsaltarsi
Ortigia, allhor che piu pregiar si debbe:
Quanto Napol mia bella hoggi potrebbe
Per te signor mio caro al ciel leuarsi,
Et con uiuace fama eterna farsi
Per questa altra mia Dea che in ella crebbe.
O' fortunato nido, o sacro hospitio,
On' al ciel per sostegno poner piacque
Del fragil uiuer mio doppia colonna.
Benedetta in te sia la terra, & l'acque:
Benedette le stelle, ond' hebbe initio
Il mio signor d'ornarti, & la mia donna.

stanza prima.

Quando i uostri begl'occhi un caro uelo
Ombrando copre semplicetto, è bianco;
D'una gelata fiamma il cor s'alluma
Madonna; e le medolle un caldo gelo
Trascorre sì, ch' a poco a poco io manco;
E l'alma per diletto si consuma:
Così morendo uiuo, e con quell'arme,
Che m'uidete uoi, potete aiutar me.

Sonetto XXXIII.

V aghi, soauì, alteri, honesti, è cari
Occhi, del uiuer mio cagione, è scorte;
Sè'l ciel qui ui creò con lieta sorte,
Per far' i giorni miei sereni, è chiari;
Dunque il bel uelo, è quei leggiadri, è rari
Capelli, a studio sparsi per mia morte,
Con le man, ne miei danni sempre attorte,
Per che mi son di uoi sì spesso auari?
S e quest' offesa non tardasse in parte
La debil penna, e l'affannato ingegno;
Sareste forse ornata in molte arte.
C he ben che i sia di tanta altezza indegno;
D'amor sospinto, pur potrei senz'arte
Lassar di uoi qua giù non legger pegno.

D u.

C

Q

andida, è bella man, che si souente
 Fra bei lumi leggiadri ti attrauerfi;
 E' lagrime da i miei si spesso, uersi,
 Che rinfrescar deurian la piaga ardente:
Gia ti uiddi io passar soauemente
 Il di che la tua luce non sofferfi;
 A' ragunar i be capei disperfi;
 Che mi stan si scolpiti hor nella mente.
Ma chi potea pensar, d'un netto auorio
 Veder foco uscir mai tanto uiuace?
 O' chi fu uer presago di sua morte?
Maro, sola cagion, per ch'io mi glorio
 Del uiuer mio così penoso, è forte;
 Quando hauero mai teo io qualche pace?

Cançon V.

Hor son pur solo, è non é, chi m'ascolti
 Altro, che' sassi, è queste quercie amiche,
 Ed io, (se di mi stesso oso fidarme.)
 O' secretari di mie pene antiche,
 A' cui son noti i miei pensieri occolti;
 Potro' fra uoi sicuro hor lamentarme?
 Poi che non trouo altr'arme
 Contra i colpi d'amor; che preme, è sforza
 Questa frale mia scorza,
 A' soffrir piu' c'huom mai soffrisse in terra:
 Tal, che se l'aspra guerra
 Pietà non temprà; il sol morir m'è gioia;
 Che a' chi mal'uiue, il uiuer troppo è noia,

Certo le fere, e gli amorosi augelli,
E i pesci d'esto ameno & chiaro gorgo
Il sonno acqueta, & l'aria, e i uenti, & l'acque:
Sola tu luna uegli, e ben mi accorgo
Che uer me drizzi gliocchi honesti, e belli:
Ne mai la luce tua, com'hor, mi piacque.
Tu sai ben quanto tacque
La lingua mia: e quanto si ritenne
Dal di, che ad arder uenne
L'anima serua in questo carcer fosco.
Hor, che'l mio mal conosco;
Che'l desir uia piu cresce, & mancan glianni:
Commencio teco a' ricontar miei danni.

Quante fiate questi tempi a' di:tro
(se ben hor del passato ti rimembra)
Di mezza notte mi uedesti ir solo?
A' pena allhor trahea l'afflitte membra
Per fuggir un pensier noioso e tetro,
Che fea star l'alma per leuarsi a' uolo.
E per temprar mio duolo,
Credendo che'l tacer giouasse assai;
Non t'apersi i miei guai:
Ma, se'l tuo cor senti mai fiamma alcuna;
E sei pur quella luna,
Ch'Endimion sognando se contento;
Conoscer mi potesti al gir si lento.
Che potea far, se d'ogni speme in bando,
E dal dolor mi uedeua preso e uinto?
Il sonno era nemico a' gliocchi miei.

Talhor

Talhor
scrivea
Della n
che fus
Forse q
Non re
A' piet
E m'ing
che sol
E'n m
al guida
ch'al lab
Mi chiu
Ne quest
Mi par
se guida
Ma per
E quella
Di di m
Ver me
Corro se
Per far
Che bel
che stero
Vatcar
Si ma
E bench
Per me
Per ch

Talhor in queste selue risospinto,
 scrineua di tronco in tronco sospirando
 Della mia donna il nome: E' ben uorrei,
 Che fusse hor noto a' lei;
 Forse quel core adamantino, e' fiero,
 Non resistendo al uero,
 A' pietà si mouesse di mia sorte;
 E mi togliesse a' morte;
 Che sol' ella il può far con sue parole;
 E' n tanta pioggia mi mostrasse il sole:
 T al guida fummi il mio cieco desio,
 Ch' al labirinto, il qual seguendo fuggo,
 Mi chiuse; onde non esco homai per tempo.
 Ne questo incarco, sotto'l qual mi struggo,
 Mi parrebbe si graue al creder mio,
 Se guidardon sperasse in alcun tempo.
 Ma perch' ognihor m'attempo;
 E' quella dolce mia nemica acerba
 Di di in di piu superba
 Ver me si mostra; e non uegg' altro scampo;
 Corro senz' arme al campo,
 Per far, lasso, di me l'ultima prova;
 Che bel fin e', morir, com' huom si troua.
 C he spero io piu'; se non di pianto, in pianto
 Varcar mai sempre, e' d' uno in altro stratio?
 Si mi gouerna Amor, Fortuna, e' l Cielo.
 E' bench' io non sia mai di pianger satio;
 Pur mi rileua lo sfogare alquanto;
 Per ch' n silentio sol non cangi il pelo.

Rime del San.

C

scusar non posso il uelo,
 E' la man bianca, ei be' capei; che spesso
 Mi fanno odiar me stesso;
 Quando tra'l uolto inordinati, e' sparsi
 Mi sono inuidi, e' scarsi
 Di que' begl'occhi; on'io mirando fiso,
 Sento, qual sia'l piacer del paradiso.
Lasso, chi porria mai ridire a' pieno
 Quel, che questa affannata infelice alma
 Notte, e di proua al foco, on'ella e' d'essa?
 La uita a' lei noiosa, e' graue salma,
 Non puo per tanti affanni uenir meno;
 Ma piu s'indura; per che'l duol piu cresca.
 Ne par che ui rincresca
 Inuide stelle; anzi'l mio mal ui pasce:
 Che s'alle prime fasce,
 Chiuso haues'io quest'occhi; era assai meglio,
 Andar fanciul, che ueglio:
 Che desiar non dee piu lunga etade
 Chi puo giouen morire in libertade.
Canzon, se tua uentura
 Ti guidasse dinanzi a' la mia donna;
 Gittati alla sua gonna
 Con riuerenza, ed humilmente piangi
 Tanto, che'l lembo bagni:
 Che s'ogni selua del mio duol s'attrista;
 Che deura' far, chi par si humana in uista?

R ipensar
 Al ride
 Al diu
 spirito;
 sento La
 versar
 Ch'ogni
 E' sol d'a
 Ma quel, ch
 E' la ma
 il marm
 Ma, che fo
 Che fo
 Per che
 O' man leg
 O' latte,
 Del re ho
 Mi rend
 S e d'ardem
 Se for
 Perg' all
 Confor
 S ai ben, ch
 Tu fo
 Per ch
 D a te uen
 Onde
 Farò

Ripensando al soaue honesto sguardo,
 Al rider uago, al parlar dolce humile,
 Al diuin portamento, a' quel gentile
 Spirto; che'l ciel m'ha feo ueder sì tardo;
 Sento la piaga, ond'io gioisco, ed ardo,
 Versar foco sì dolce, e sì sottile;
 Ch'ogn'altra uita, ogni piacer m'è uile;
 E sol d'uscir di pena hoggi mi guardo.
 Ma quel, che'l mio desir più desta ogn'ora,
 È la man bella, e bianca; che dapresso
 Il marmo auanza, e i gigli discolora.
 Man, che sola obliar m'hai me stesso;
 Che fosti a' preghi miei sì amica alhora;
 Per che non ti poss'io ueder più spesso?

Sonetto XXXV.

O man leggiadra, o terso auorio bianco,
 O latte, o perle, o pura, e calda neue;
 Dolce honorata man; man, che sì leue
 Mi rendi il peso; ond'io mai non m'anco:
 Se d'ardenti sospir ti calse unquanco;
 Se soccorso, a' chi muor, prestar si deue;
 Porg' all'alma affannata qualche breue
 Conforto; a' cui fortuna, è'l ciel uien manco.
 Sai ben, che'n quel mio fido alto soggiorno
 Tu fosti il guidardon di tanti affanni;
 Per ch' a' te spesso col pensier ritorno.
 Da te uenne il ristoro de' miei danni:
 Onde (s'io uiuo) il loco, il mese, è'l giorno
 Farò nomar per te mille, e null'anni

Canzon VI.

Sola Angioletta star si in trecte all'ombra,
 In trecte d'oro, e di piu'rai che'l sole,
 Per mia rara uentura uiddi un giorno;
 E' col bel uiso, e con la bianca mano
 Far liete l'herbe, e i fior d'un uerde colle;
 Che per lei sia lodato in ciascun tempo.
Lasso, uedro' io mai uenire il tempo,
 Ch'ella a' seder m'inuite alla bell'ombra;
 E' mi ritenga in quel beato colle
 Dal sorger primo, al dipartir del sole,
 Souente la gentil, candida mano
 Ver me porgendo, come fe quel giorno?
Quand'io ripenso al benedetto giorno,
 Che nel mio cor rinoua il dolce tempo;
 Sospiro il don dell'odorata mano,
 Ch'amor mi fece: E' dico; ou' e' quell'ombra?
 Ecco che gia con Libra alberga il sole;
 Perche non la uegg'io nel ricco colle?
O qual gratia sentij sopra al tuo colle
 Patria mia bella, in te mirando; il giorno,
 Che meco hauea con l'un, l'altro mio sole:
 Poi carco di pensier, quel breue tempo
 Riuolgendo fra me, mi parse un'ombra;
 Che non uedeua la desiata mano.
Non uidde'l mondo si legiadra mano;
 Ne copri'l ael mai si felice colle.
 Ei sel sa', fallo Amor, fallo anchor l'ombra,
 Che nel mio cor uerdeggia notte, e giorno;
 L'ombra, che sopra al Po' si lungo tempo

pianfe
 B en cred
 pensan
 che, se
 Ti rinc
 Al fin
 Pien d'
 Tal ombra
 il giorno
 Qual m

I le pensier
 On A ma
 Anima;
 Ne par,
 Non n' app
 Andate
 Dove la
 E' con q
 Ritornate
 O, se A
 Voi uede
 E' se l'alma
 Ridite
 E' non

Pianse Phetonte e'l ruinar del Sole.
B en credo, ch' anchor tu sospiri o' Sole,
 Pensando alla diuina ignuda mano;
 Che, se ben ti rimembra di quel tempo;
 Ti rincrescea lassar l'amato colle:
 Al fin costretto di portarne il giorno;
 Pien d'ira il nostro ciel coprissi d'ombra.
T al ombra giu' facea de' rami il Sole
 Il giorno, che'l mio cor beasti o' mano;
 Qual mai colle non uide in alcun tempo?

Sonetto XXXVI.

I te pensier miei uaghi a' i dolci rami,
 Ou' Amor inuiesco' la uostra amica
 Anima; che piangendo hor s'affatica;
 Ne par, ch' altro che uoi sospiri, e' brami.
N on u' appressate, anchor ch' ella ui chiami:
 Andate tanto sol, che ui ridica,
 Doue lascio' la liberta' mia antica;
 E' con qual esca e' presa, e' con qual' ham.
R itornate a' me poi leggieri a' uolo:
 O, se Amor ui riten; fate, ch' io'l senta;
 Voi uedete al partir, com' io son solo.
E' se l'alma in martir uiue contenta;
 Ridite a' lei; che me qui strugge il duolo;
 E' non so' se di cio' m' allegri, o' penta.

C 3

Sonetto XXXVII.

Cari scogli, dilette, e fide arene,
 Ch'è miei duri lamenti udir solete;
 Antri, che notte, e di mi rispondete,
 Quando dell' arder mio pietà ui uiene:
Folti boschetti, dolci ualli amene,
 Fresche herbe, lieti fiori, ombre secrete,
 Strade, sol per mio ben riposte, e quete,
 D'amorosi sospir già calde, e piene:
O' solitari colli, o uerde Rina,
 Stanchi pur di ueder gl'affanni miei,
 Quando fia mai, che riposato io uina?
 O' per tal gratia un di, ueggia colei,
 Di cui uol sempr' Amor ch'io parli, e scrina;
 Fermarsi al pianger mio, quanti io uorrei?

Sonetto XXXVIII.

L' alto, e' nobil pensier, che si souente
 A' me stesso mi fura, e' n ciel mi mena;
 M'hauea tolto dal mondo, e' dalla gente,
 E' lontanato già d'ogni mia pena.
 Quando quella mia luce alma, serena
 Folgorando d'un foco honesto, ardente,
 Subito quasi un sol mi fu presente;
 Tal, ch'agghiacciar sentij ciascuna uena.
O' dolce assalto, o' uile paura,
 O' inganno felice, in cui m'offerse
 Amor; quanto può' ngegno, arte, e' natura.
Ma lasso, perche il cor, quando s'aperse,
 Non ne caccio questa atra nebbia, oscura;
 E' ricouro le sœ uirtù disperse?

Si dolcemente col mirar m'anade
Questo mio nauo, è raro basiliſco;
Ch' a guardarlo ne gliocchi allhor m'arriſco,
Quando di morte piu par che mi ſfide.
Ne trouo, chi ſi ben mi indrizze, o' guide
Per queſto labirinto, in ch'io languiſco,
Come i bei lumi; onde a' tutt'hor m'adriſco,
L'alma; che del ſuo mal piangendo ride.
Ma chi penſo', che d'un medefimo fonte
Vſar poteſſen ſi contrari effitti?
E' ſon coſe a' uedere aperte, è conte.
Tante gratie del ciel, tanti diletti
Occhio non colſe mai ſotto una fronte,
Ne tanti, lagrimoſi, è meſti oggettì,
Sonetto XL.

Mirate Donne mie, l'alma dolcezza,
Che tien negliocchi queſta mia meduſa;
Mirate, oue mirando, è ſi conſuſa
La munte mia; ch'ognaltro ben diſprezza.
Mirate quella angelica bellezza,
In mezzo lethe per mia morte inſuſa;
Mirate il petto, ou'è ripoſta, è chiuſa
Ogni rara eccllenza, ed ogni altezza.
Ma ſtate accorte, che nel primo aſſalto
Non ui transforme; come il giorno, ch'io
Trasfigurar ſentimmi in duro ſmalto.
Ond'hor ringratio Amore, è' l' deſir mio;
Che mi coſtrinſe a' ſoſpirar tam' alto;
Ch'i poſi il mondo, è me ſteſſo in ob'io.

Sonetto XLI.

P arrà miracol Donna all'altra età te,
 Questo ch'hor ueggio, e' scriuo, e' l mondo crede;
 Che n nessun tempo il ciel tanta beltate
 Mostrò; quanta in uoi sola hoggi se uede.
 Ne petto, oue uirtù con honestate
 Trouasser mai si gloriosa sede;
 Ne cor mai si nimico di pietate,
 Che prestasse a' sospir si poca fede.
 Ma chi saprà, con quante pene io uissi;
 Potrà ben dir, pensando alla mia morte:
 Qual fu' colei, se questi arse si forte?
 Altri forse essaltando la mia sorte,
 Giudicherà con gliocchi in terra fissi,
 Quant'io uiddi, esser uero, e' quanto scrissi.

Sonetto XLII.

S e per farmi lasciar la bella impresa,
 Mi mostrate Madonna orgoglia, ed ira,
 Celando il uolto, oue il mio cor sospira,
 Già ripensando nell'antica offesa:
 Esser non può giamai, che l'alma accesa,
 In uoi troua conforto, e' n uoi respira.
 Se chi deurebbe aitar mi, in me si adira;
 Chi mai prenderà l'arme a' mia difesa?
 Dunque quanto piu uoi con cruccio, e' sdegno
 Scacciar cercate Amor; piu forte rugge
 Dentro al mio petto: o' mio supplicio indegno.
 E' dice; Non sperar, s'hora ti strugge
 La tua nemica, ch'io lasci il mio regno;
 Non, se mille fiate il di ti fugge.

S e mai morte ad alcun fu dolce, e' cara,
 L'alma infelice il proua in questo stato;
 La qual piangendo il suo tempo passato,
 Si troua in uita piu ch'assentio amara.
 Quella, che'l secol nostro orna, e' rischiara;
 A' cui le stelle, amor, fortuna, e' l'fato
 Diedero in sorte questo sconsolato;
 Fa la mia pena al mondo e' noua, e' rara.
 C osi' morte bramando, io mi consumo;
 E' n su' le nubi, ou' io mi uolga intorno,
 Veggio far mie speranze hor ombra, hor fumo.
 C osi' ad ognihor far falla al foco torno;
 Così Fenice al sole il nido allumo;
 E' mero, e' nasco mille uolte il giorno.

Canzon VII.

A mor tu uoi, ch'io dica
 Quel, ch'io tacer uorrei;
 Ne par, che'n tanto error uergogna curi.
 Dirò con gran fatica
 Gl'affanni, e' i dolor miei;
 Non perche spero dir, quanto sian duri;
 Ma se tu m'assicuri
 Di tue percossè acerbe;
 Vò, che mi ueda, e' senta
 Quella, che mi tormenta,
 Quasi un languido Cigno su per l'herbe;
 Ch'allhor, che morte il preme,
 Citta le uoci estreme.

B en mi credeua lasso,
Che'l mio cantare un tempo
Grato fusse all'orechie alpestre, e' crude.
Che non e' sterpo, o' sasso,
Ch'almen tardi, o' per tempo
Vedendo le mie piaghe aperte, e' nude;
E' cio' che l'alma chiude;
A' pietà non si muoua
Del mio doglioso stato:
Ahi sorte, ahi crudel fato,
Ed a' costei per ch'el mio pianger gioua?
Per che mi giunge affanno,
Se'l nno morir le e' danno?
V er' e', ch'io pianfi sempre
Con lagrimoso stile,
D'e' miei graui martir la lunga guerra:
Ma con soaua tempre
Il bel nome gentile
Cantando, anchor speraua alzar di terra.
Che s'un marmo poi serra
La carne ignuda, e' frate;
Al men di tanta gloria
Qualche rara memoria,
Qui rimanesse eterna, ed immortale.
Hor poi ch' a' lei non piace
La mia lira si tace.
Tacion le dolci rime,
E quei pietosi accenti;
Che rileuar solean mie pene in parte.

che se
Queste
Ne chi
A' che
perder
Dietro
S' e' sen
Per non
Che per
Non si fu
A' ma ripre
E' dal co
Ti leua
Rifrena
E' con pi
Ti sforz
Che chi
In qual
Non sol
Ne gl'at
Si puote
Drizza
A' piu
Non sa la
De mi
Qual
Cosi la
I uelen
Ed in

Che se non è, chi sime
 Queste uoci dolenti,
 Ne chi gradisca il suon di tante arte;
 A' che l'ingegno, e l'arte
 Perder, sempre piangendo
 Dietro, a' chi non m'ascolta?
 S'è senno, alcuna uolta,
 Per non noiar altrui, soffrir tacendo?
 Che per gridar piu forte
 Non si fugge la morte.

Alma riprendi ardire;
 E' dal continuo pianto
 Ti leua al ciel, che gia t'assetta, e' chiama:
 Rifrena il gran desir;
 E' con piu altero canto
 Ti sforza d'acquistare eterna fama.
 Che chi di uenir brama
 In qualche chiaro grido;
 Non sol per mirar fiso
 Ne gl'atti d'un bel viso,
 Si puote a' uolo alzar dal proprio nido.
 Drizza le uoglie accese
 A' piu lodate imprese.

Non sa la turba sciocca
 De miseri mortali;
 Qual pregio è, rimaner dopo mill'anni.
 Così la morte sciocca
 I uelenosi strali;
 Ed in un punto sgombra i uani affanni.

Ma chi pensa à suoi danni;
Potrà ben ueder, come
Poca poluere, ed ossa
In una breue fossa
Si chiuderanno; e fia sepolto il nome.
Però mentr'ella è uiua;
Troue, di se chi scrina.
Quanto uedi canzon, col tempo manca;
E' li triumph, e' i regni;
Altro, ch' i sacri ingegni.

Sonetto XLIIII.

Cercate o' Muse un piu lodato ingegno,
Che con piu dolce stil lode costei;
Che'l suon de' bassi, e' fiochi acenti miei
Piu non ascolta; e' l'uno dir prende a' sdegno.
Lasso, ben conosco io mio stato indegno,
Ch' alzar non si puo già, quant' io uorrei;
Ma spesso un cor deuoto a' gli alti Dei,
Impetra gratia nel celeste regno.
Questa speranza mi leuo' tant' alto;
Che io presi ardir di gir al ciel senz' ale:
Hor m' abbandona; ed io rimango in terra.
Misero, a' che non caddi al primo assalto?
Ch' ad huom ch' è 'nfermo, è contrastar non uale,
Meglio è 'l morir, che 'l uiuer sempre in guerra.

Quella, ch
Ed hor
Lenate
sol per
Quanti
E' stasi
pur uia
Che per
T ante don
E' di stit
E' cost
E' lei ch
La scio
Risplendi
I rentu
su la r
veduto
Far piu
T al, che
Colui, ch
Potrebbe
Che di fr
O' coltra
O' sacro
Come il
Ma r alleg
Che se l
Non si fl

Quella, ch'all'humil suon di sorga nacque,
 Ed hor si chiara qui fra noi rimbomba
 Leuata a' uolo a' guisa di colomba
 Sol per colui, a' cui tant'ella piacque;
 Quantunque in uile albergo occolta giacque,
 E stasi hor chiusa in una oscura tomba;
 Pur uiue, per uertù di quella tromba;
 Che per tal gratia al suo morir non tacque.
 T ante donne leggiadre, honeste, e' belle,
 E' di stato maggior, son senza gloria;
 E' costei par, ch'ogni hor si rinouelle.
 B eata lei, che'n sì famosa historia
 Lascio' l suo nome; ond'hor su' fra le stelle
 Risplende ornata d'immortal memoria.

Sonetto XLVI.

T rento duo lustri il ciel girando intorno,
 Su' la riu di sorga un uerde Alloro
 Veduto ha sempre, con bei rami d'oro
 Far piu fresc'ombra assai, che'l primo giorno.
 T al, che s'hor impetrasse a' noi ritorno
 Colui, ch'ini nascose il suo thesoro;
 Potrebbe ringratiarne il bel lauoro,
 Che di frutti, e di fiori il fee si adorno.
 O' coltura felice, o' ben spese hore,
 O' sacro inchiostro, o' auuenturosa penna,
 Come il poteste uoi sospinger tanto?
 Ma rallegriati, dice il mio signore,
 Che se'l tuo Febo il uer di te m'acenna,
 Non si spargerà'n uan tutto'l tuo pianto.

Rima

Se per colpa del uostro fiero sdegno,
 Il dolor, che m'afflige,
 Madonna, mi trasporta all'atra stige;
Non haurò duol del mio supplicio indegno,
 Ne dell'eterno foco,
 Ma di uoi; che uerrete à simul loco,
Perche souente in uoi mirando fiso;
 Per uirtù del bel uiso,
 Pena non fia la giù, che'l cor mi tocchi.
 Solo un tormento haurò, di chiuder gliocchi.

Sonetto XLVII.

Eolo, se mai con uolto irato, è fero
 Ti uidde il mondo, è pien d'iniquo sdegno;
 Dimostra hor la tua forza, arte, ed ingegno;
 E' cuopri il ciel con manto horrido, è nero.
E' tu Nettunno; in che piangendo io spero;
 Risueglia hor le tempeste del tuo regno;
 Ne consentir, ch'un uile, è fragil legno
 Calche il tridente tuo superbo, altero.
E' poi ch'al cielo, ed à natura piacque
 Per miracol mostrarne un uiuo Sole;
 C'hor nel tolgan per uoi i uenti, è l'acque.
M'à i dolci raggi, al suon delle parole
 Goda la terra, oue per gratia nacque;
 E' come suol, produca herbe, è uiole.

Valli riposte
 Deserte p
 E uoi liti
 Se mai ca
 Vi fur na
 O se de
 Prendete
 Querele,
 Ma si alla
 Che non d
 Ne il uento
 In parte,
 Ma qui se
 En uedi
 Quella p
 Che raffe
 Iui è l'an
 Di quel m
 Che solea
 Iui è l'be
 Le parole
 Iui i son
 Cagion
 Iui son
 Mistre co
 Ed io pi
 O felice
 O furto
 O sop

Valli riposte, è sole,
Deserte piagge apriche,
E uoi liti sonanti, ed onde false;
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche;
O' se de' pianti human già mai ui false;
Prendete hor le non false
Querele, e' i miei martiri;
Ma sì alatamente,
Che non l'oda la gente;
Ne il uento ne riporti i miei sospiri
In parte; oue io non uoglia;
Ma qui se stia sepolta ogni mia doglia.
B en uedi anima trista
Quella parte sì lieta,
Che rasserena i poggi d'ogn' intorno.
Iui è l'amata uista,
Di quel uiuo pianeta;
Che solea a' gli occhi miei far chiaro giorno.
Iui è 'l bel riso adorno,
Le parole gentili;
Iui i soauì accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Iui son gli atti, e l'accoglienze humili,
Miste con dola orgogli;
Ed io piangendo uo per questi scogli?
O' felice terreno,
O' fortunato loco,
O' sopra gli altri auuenturosi campi;

Che'l bel uiso sereno
vedete; e del mio fco
Godete, ardendo a' gli amoroſi lampi.
Ond' hor conuien, ch'io auampi
Diuiſo, e ſi lontano;
E con un ſol remedio
Cerchi ſcemare il tedio;
Dicendo; anchor uedro' la bianca mano.
E di tanta ſperanza
ſol queſto, e lagrimar hoggi m'auanza.

L aſſo, che mi conduce
A' ragionar con l'alma;
Che non e' meco; e del ſuo ben ſi gode?
Ella con la ſua luce
ſtaſſi; ne di ſua ſalma
ſi cura homai; che'l mio gridar non ode.
Onde di tanta frode
Io ſteſſo mi uergogno:
Ch'eſſendo uiſſi inſieme;
In fino all'hore eſtreme
Deuea ſtar meco; e non nel gran biſogno
Laſſarmi ignudo, e ſolo;
Ma pel tutto una uolta alzarſi a' uolo.
N imphe che'l ſacro fondo
(Come a' Nettunno piacque)
Dell'undoſo Tirreno hauete in ſorte;
Alzate il capo biondo
Fuor gia' delle noſtr'acque;
E' uedete il mio pianto, e la mia morte.

E' ſe

E' ſe l'an
ch'al ciel
Guidaua
con ſubita
m'han q
Noiando
ſentando
anzon, ſe
In breue
Mitronet

sa
enza'l mio
In lungo
Trapaſſo
E' l'afpre
e benche in
Quella; me
Io farei ſpe
ſi ſforza
A' l'ro, che la
Ne d'altro
colui s'el
O' ben meti co
Chiuſer le
poi che ſo

E' se l'amate scorte,
 Ch'al ciel per dritta strada
 Guidauan la mia uita;
 Con subita partita
 M'han qui lasciato; ed hor conuien ch'i uada
 Noiando piani, e monti;
 Sentanlo homai per uoi e i fiumi, e i fonti.
C anzon, se l'alma errante, e fuggitua
 In breue non riuolue;
 Mi trouerà nud'ombra, e poca polue.

Sonetto XLVIII.

S enza'l mio Sole, in tenebre, e martiri,
 In lungo pianto, in solitario horrore,
 Trapasso i giorni, ed i monunti, e l'hore,
 E l'aspre notti in piu caldi sospiri.
E' benche in sonno acqueti i miei desiri
 Quella; nel cui poder gli pose Amore;
 Io sarei spento già, se non che'l core
 Si sforza ombrarla; cue ch'i uada, o' miri.
A ltro, che lagrimar gliocchi non ponno;
 Ne d'altro, che di duol l'alma si pasce;
 Colui s'el fa, che del mio danno e' donno.
O' ben nati color, ch'auolti in fasce
 Chiuser le luci, in sempiterno sonno;
 Poi che sol per languir, qua giù si nasce.
 Rime del San. D

Sonetto XLIX.

S on questi i bei crin d'oro; onde m'auinse
 Amor; che nel mio mal non fu' mai tardo?
 Son questi gliocchi; ond'usa' l'caro sguardo;
 Ch'entro'l mio petto ogni uil uoglia estinse?
 E' questo il bianco auorio; che sospinse
 La mente inferna al foco, oue tutt'ardo?
 Mani, e' uoi m'auentaste il crudel dardo;
 Che nel mio sangue allhor troppo si tinse.
 S on queste le mie belle, amate piante,
 Che riuell'n di rose, e' di uiole,
 Oun'que ferman l'orme honeste, e' sante?
 S on queste l'alte angeliche parole?
 Chi hebbe, dicen'io, mai glorie tante?
 Quando apersi, oime, gliocchi, e' uiddi il sole.

Sonetto L.

O' sonno, o' requie, e' tregua de gli affanni,
 Ch'acqueti, e' plachi i miseri mortali,
 Da qual parte del ciel, mouendo l'ali,
 Venisti a' consolare i nostri danni?
 Io per te lodo, e' benedico gli anni,
 Ch'ardendo ho spesi in seguitar miei mali:
 E' se i piacer non sono al pianto eguali;
 Ringratio pur tuoi dolci, e' cari inganni
 Si bella, e' si pietosa in uista humile
 Madonna apparue al cor doglioso, e' stanco;
 Che agguagliar non la puote ingegno, o' stile.
 Tal, che pensando, e' desiando, io manco;
 Qual uiddi, e' strinsi quella man gentile;
 E' qual uendetta fei del uelo bianco.

A hi letiti
 che me
 come le
 E' fitto
 L'asso, il m
 si profi
 Ch'al m
 se non p
 T elice End
 segnand
 E' piu se
 che se d'una
 Tal dolce
 Qual sa
 y enuta era
 Con dolo
 Allegra
 Ed io pre
 Di dirle, g
 v idila, on
 Dicend
 A' che m
 Non su
 Che fer
 I n tanto
 Ond'io
 L'uno
 Ma da la
 che si st

- A** hi letitia fugace, ah! sonno lieue
Che mi dai gioia, è pena in un momento;
Come le mie speranze hai sparte al uento;
È fatto ogni mia gloria al sol di neue?
L asso, il mio uiuer fia noioso, è greue,
si profondo dolor nell'alma sento;
Ch' al mondo hor non sarebbe huom si contento,
Se non fossi il mio ben stato si brieue.
F elice Endimion, che la sua Diua
Sognando si gran tempo in braccio tenne;
È piu se al destar poi non gli fu schiua.
C he se d'un'ombra incerta, è fuggitua
Tal dolcezza in un punto al cor mi uenne;
Qual sarebbe hora hauerla uera, è uiua?

Rima

- V** enuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto humano
Allegra, è bella in sonno à consolar me.
Ed io prendendo ardire
Di dirle, quanti affanni ho speso in uano;
V idila, con pietate à se chiamarme;
Dicendo; à che sospire?
A' che ti struggi, ed ardi di lontano?
Non sai tu; che quell'arme,
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
I n tanto il sonno si partia pian piano:
Ond'io per ingannarme,
Lungo spatio non uolsi gliocchi aprire:
Ma da la bianca mano
Che si stretta tenea, senti' lasciar me.

Sonetto LII.

Quel, che uegghiando mai non hebbi ardire
 Sol di pensare, o finger fra me stesso;
 Contra mia stella il sonno hor m'ha concesso,
 Per contentar' in parte il mio desir.
Tal, ch'ouunque adiuuen ch'io gliocchi gire,
 Li trouo la mia donna ogn'hor dappresso;
 E' par che rida, e' mi ricorde spesso
 Cose; ond'io le perdon gli sdegni, e' l'ire.
Ma'l ciel, ch'ogni mio ben sempr hebbe a' scherno,
 Offrendo a' i lassi spirti una tal uista,
 Deuca, quel brieve sogno fare eterno:
 O', se per morte tal piacer s'aquista;
 Far me morendo uscir da questo inferno,
 E' lasciar questa uita oscura, e' trista.

Sonetto LIII.

Si spesso a' consolarme il sonno riede,
 C'homai comincio a' desiar la morte;
 Laqual forse non e' tan' aspra, e' forte,
 Ne tanto acerba, quanto il mondo crede.
Che se la mente uegghia, intende, e' uede,
 Quando le membra stan languide, e' morte;
 Ed allhor par, che piu mi riconforte,
 Che'l corpo meno il pensa, e' meno il chiede:
Non e' uano sperar; ch'anchor da poi,
 Che da'l nodo terrestre sia disciolta,
 Vegghie, ueda, ed intenda i piacer suoi.
Godi dunqu'alma afflitta in pene inuolta;
 Che se qui tanta gioia prender puoi;
 Che farai su' nella tua patria accolta?

T ante a
 Da q
 Che sol
 Conte
 S e non
 Desio
 E per
 La sua
 M a spess
 Che co
 E' m
 I ni, m
 Torn
 Appa

N on m
 (Chi
 Di m
 L' ore,
 S'io d
 Con le
 C esse d
 Poi ch
 Son
 Ved

Tanta dolcezza traſſon gliocchi miei
Da quei de la mia donna il primo giorno;
Che ſol penſando al portamento adorno;
Contento di tal uiſta eſſer potrei.
Se non che l'alma poi per ueder lei,
Deſioſa pur corre al ſuo ſoggiorno;
E' per uolar a' bei piacer d'intorno,
Laſcia morti gli ſpiriti afflitti, e' rei.
Ma ſpeſſo in ſogno mi riſtora i danni:
Che coſi uaga in ciel mi riconduce;
E' mi fa degno de ſuperni ſcanni.
Iui, mirando in quella eterna luce;
Tornami a' mente il ſol; ch'a' miei dolci anni
Apparue tal, ch'anchor nel cor traluca.

Rima.

Non mi doglio Madonna, anzi mi glorio,
(Chi fia che'l creda, ancor ch'io chiaro il moſtri?)
Di uiuer ſi lontan da gliocchi, uoſtri.
L° oro, i rubin, le perle, e' l'terſo auorio,
S'io dormo, o ueggh.o, ſempre, oue ch'io miri,
Con le due ſtelle ardenti ueder parue.
Ceſſe dunque il crudele, e' ſi diſarme;
Poi che'n ſi lungo eſſilio i miei martiri
Son tai; che pur al cor uietar non ponno
Vederui deſto, o ragionarui in ſonno.

D 3

Canzon IX.

I ncliti spirti, a cui fortuna arride
 Quasi benigna, e lieta,
 Per farui al cominciar ueloci, e pronti:
 Eato, che la sua torbida inquieta
 Rota par che ui affide;
 E ui spiani dinanzi e' fossi, e monti:
 Eato, ch' a' uostre fronti
 Lusingando promette hor quercia, hor lauro;
 Pur ch' al suo temerario ardir ui attorde.
 Ahi menti cieche, e sorde
 De miseri mortali: ahi mal nat' auro.
 Qual mai degno restauro
 Esser puo' di quel sangue,
 Del qual la terra gra bagnata suda?
 E' della schiera essangue
 Ch' erra senza sepolcri afflitta, e' nuda?
 V oi, che sempre fuggendo il uulgo sciocto,
 E' l' suo peruerso errore,
 Tutte le antiche carte hauete uolte:
 Se raquistar cercate in uita honore;
 E' per coturno, o sotto
 Sperate d'illustrar l'ossa sepolte:
 Accioche il mondo ascolte
 Vostri nomi piu bei dopo null'anni;
 Drizzate al uer camun glialti consigli;
 E' come giusti figli
 Il uecchio padre, ch' hor sospira i danni,
 Liberate d'affanni.
 Che se mai pregio eterno

per be
 Que
 Fara d
 H or, che
 Ha sala
 sarebb
 Che po
 Nella tr
 Quand
 Non tro
 Che di no
 Lodando
 Dunque
 Ad un m
 Non ui
 L' odio,
 Ch' a' be
 Che sp
 Chi per
 Rare f
 Ind
 Bench
 Ind
 Le sue
 Vide a
 E' tr
 Per un
 Ne que
 Ch'auet

Per ben far s'aquistò con lode, e gloria;
 Questo (s'io ben discerno)
 Fara di uoi qua gu' lunga memoria.
H or, che'l uento u' aspira; è nostra naue
 Ha saldi arbori, e sarte;
 Sarebbe il tempo da ritrarui in porto.
 Che poi, lasso, non ual l'ingegno, o l'arte
 Nella tempesta graue;
 Quando'l miser nocchier già stanco, è smorto
 Non troua altro conforto;
 Che di uoltarsi a' dio con humil pianto,
 Lodando l'oto, è la tranquilla uita.
 Dunque se'l ciel u' inuita
 Ad un uiuer sicuro, honesto, è santo,
 Non ui induri il cor tanto
 L'odio, lo sdegno, è l'ira;
 Ch'a' ben proprio ueder ui appanne gliocchi:
 Che spesso in uan sospira,
 Chi per sua colpa auuiien ch'al fin trabocchi.
R are fiate il ciel le cagion giuste
 Indifese abandona;
 Benche forza a' ragion talhor contrasti.
 Indi (sel uer per fama anchor risuona)
 Le sue mura combuste
 Vide al fin Troia, e i tempj rotti, è guasti,
 E tanti spirti casti
 Per uno incasto a' ferro, è a' foco mussi.
 Ne questa sol, ma mille altre uendette
 C'hauete udite, è lette;

Popoli alteri, al fin pur tutti oppressi.
Deh questo hor fra uoi stessi
(Ma con piu fausto initio)
Signor pensate: e se ragion ui danna;
Non uogliate col uitio
Andar contra uertù; ch'error ui'nganna.
L'alto, e giusto motor, che tutto uede,
E con eterna legge
Tempra le humane, e le diuine cose;
Si come ei sol la sù gouerna, e regge,
E' solo in alto siede,
Fra quelle anime elette, e luminose;
Così qua giù propose,
Chi de mortali hauesse in mano il freno:
Che mal senza rettor si guida barca.
Però con l'alma scarca
Di sospetto, e di sdegni, e co'l cor pieno
D'un piacer dolce ameno,
Al uostro stato primo
Ritornate; e'l uoler del ciel si segua.
Che, s'io non falso istimo,
Tempo non ui fia poi di pace, o tregua.
Quella Real, possente, intrepid' alma
Che da benigne stelle
Fu qui mandata a' rileuar la gente;
Con sue uertù ui muoua inuitte, e belle:
Chebber si chiara palma
Del barbarico popol d'oriente,
Allhor, che si repente

col
E' i
La
il g
che,
Il no
Per
che
Se
N
Tra
A
Ri
che
Qu
La
(se
E
Onde
Qu
Qu
L'erro
T
che
O
C
Come
Ben
Di

Col solito furor la turcha rabbia
 E' i nostri dolci liti a' preda uenne;
 La' ne poscia sostenne
 Il giusto gogo, in stretta, e' chiusa gabbia.
 Che, se di tanta scabbia
 Il nostro almo paese
 Per sua presentia sol fu scosso, e' netto;
 Che fia di uostre imprese,
 Se contra uoi pur arma il sacro petto?
Ne ui muoua per dio, che'l Tebro, e' l'Arno
 Tra selue horrendo, e' dumi
 A' bada il tegan; che speranza e' uana.
 Ritardar no'l potran monti, ne fiumi:
 Che mai non spiega indarno
 Quella insegna felice, e' piu ch'humana.
 La qual cosi' lontana
 (se si confessa il uer) timor ui porge;
 E' con l'imagin sua ui turba il sonno.
 Onde se i fati ponno
 Quel, che per ueri effetti ognihor si scorge;
 Quanto piu in alto sorge
 L'error, che accio' u' induce;
 Tanto fia del cader maggior la pena.
 Che tal frutto produca
 Ostinato uoler, che non s' affrena.
Cosi' sola, ed inerte
 Come parti canzon, senz' altra sorta,
 Benche ingegni uedrai superbi, e' schini,
 Di'l uero, ommunque arrini;

Chè'n ciel nostra ragion non é anchor morta.
E' se pur ti trasporta
Tanto inanzi la uoglia;
Rimordendo lor cieco, è uan desir,
Digli; che'n pianto, è doglia
Fortuna uolge ogni sfrenato ardire.

Sonetto LV.

O' di rara uertù gran tempo albergo
Alma stimata, è posta fra gli Dei;
Hor cieco abisso di uiti empì, è rei;
Oue pensando sol, m'adombro, è mergo:
I l nome tuo da quante carte uergo
Sbandito sia; che piu che i non uorrei,
E' per me noto; ond'hor da uersi mei
Le macchie lauo, e' l dir polisco, è tergo.
D i tuoi chiari triumphi altro uolome
Ordire credea; ma per tua colpa hor manca:
Ch'angel notturno sempre abhorre il lume.
D unque n'andrai tutta assitata, è stanca
A' ber l'oblio dell'infelice fiume;
E' rimarrà la carta illesa, è bianca.

s crina da
Del sem
Le stelle
E' con l
s crina, ch
A' cui r
Scriva
Lo stil
s crina chi
Chi mai
Ne uerde
s crina in
La man
E' caggia
I begli ecc
Con sue
Certi dell
Hebber pu
è per riste
Atto che
Fer lieti
Gia per
Cosi' fortu
Hor dol
Se da m
L a qual
Messe in
Con un

- S** crina di te, chi far Gigli, e' Viole
 Del seme spera di pungenti vrtiche,
 Le stille al ciel ueder tutte nemiche,
 E' con l'aurora in occidente il Sole.
- S** crina, chi fama al mondo hauer non uole;
 A' cui non fur gia mai le muse amiche:
 Scrina, chi perder uol le sue fatiche,
 Lo stil, l'ingegno, il tempo, e' le parole.
- S** crina chi batte in lauro mai non colse;
 Chi mai non giunse a' quella rupe estrema;
 Ne uerde fronda ale sue tempie auolse.
- S** crina in uento, ed in acqua il suo poema
 La man, che mai per te la penna tolse;
 E' caggia il nome, e' poca terra il prema.

Sonetto LVII.

- I** begli occhi, ch' al sole inuidia fanno
 Con sue uaghezze amorosette, e' nuoue;
 Certi dell' arder mio per mille proue,
 Hebbber pietade del mio lungo affanno:
- E'** per ristoro al fin, d' ogni mio danno,
 Acto che il sospirar uia piu mi gioue;
 Fer lieti i miei; che giorno, e' notte a' troue
 Gia per usanza remurar non fanno.
- C** osi' fortuna un tempo acerba, e' ria,
 Hor dolce, e' piana, par, che si disarmi;
 Se da tal corso il ciel non la desuia.
- L** a qual per piu beato al mondo farmi;
 Mosse in quel punto la nemica mia,
 Con un dolce sospiro a' salutarmi.

Sonetto LVIII.

M adonna quel soaue, honesto sguardo
 Ch'uscio di uostre luci altere, e sole,
 In un punto abbagliò coi raggi il Sole;
 E' me ferì d'un inuisibil dardo:
 E' quelle, che di uil mi fer gagliardo,
 Sante, dolci, honorate, alte parole,
 Mi stan nel cor sì, che mi giona, e' dolo
 L'impresca piaga; ond'io mi struggo, ed ardo
T anta uaghezza in uoi subito apparue,
 Tanta, dolce mio ben, uera pietade,
 Che tutte altre parrian mostrose larue.
T al, ch'ogni mal de la passata etade,
 Ogni oscuro pensier da me disparue
 Al raggio de la uostira alma beltade.

Sonetto LIX.

C litia fatto son io; colui sel uede,
 Che del mio stratio se nutrica, e' pasce.
 La notte piango; poi, da che'l di nasce,
 Seguo il mio Sol, fin ch'al suo albergo riede.
N e posso (o' sempre a' me nemica fede)
 Far sì, ch'un punto respirar mi lasce.
 Hor ueggio, che dal dì, ch'io pian si in fasce,
 Del uiuer mio l'augurio il ciel mi diede.
C he già deuea così piangendo sempre
 Tener questi affannoso, aspro uiaggio;
 Oue il mio mal souente, e' morte chiamo,
O' uago, o' alto, o' fuggiuo Raggio,
 O'd'un cor duro adamantine tempre,
 Quando mai sarò giunto al fin, ch'io bramo?

Qual pen
 Giu' na
 che nel
 via ma
 La qua
 Trema
 E' nel g
 E' tra sp
 Così di, e
 Ne, col ma
 Manca di
 ch'Amor
 si strugge
 E' per am
 Habbia a
 Ed in se f
 Tra le infia
 (Abi finto
 Il di melle
 Torna ad
 Ne per ri
 Per caldi
 Cessa dal
 si com'ell
 E' se mai
 Trovando
 Di tristo
 Subito to
 Così sem

Qual pena, lasso, è sì spietata, è cruda,
Giù nel gran pianto eterno;
Che nel mio petto interno
Via maggior non la senta l'alma stanca?
La qual dannata in questo uiuo inferno,
Trema nel foco ignuda;
È nel ghiaccio arde, e suda;
È tra speme, è paura arrossa, è nbianca.
Così di, è notte manca;
Ne, col mancar de gli anni,
Manca di tanti affanni:
Ch' Amor del mio mal uago uol che sempre
si strugga, e si distempra;
È per amenda de passati danni
Habbia à cercar le pene, ad una ad una;
Ed in se sola poi soffrir ciascuna.
Tra le infide sorelle al mesto fiume
(Ahi fatiche diurne)
Il di mille, è mill'urne
Torna ad empir tutte di fondo scosse.
Ne per riposo mai d'hore notturne,
Per caldi, ne per brume
Cessa dal suo costume;
Si com'ella di lor pur una fosse.
È se mai duol la mossa,
Trouando essauiste, è uote
Di tristo humor le gotte;
Subito torna indietro sospirando.
Così sempre iterando

sua desperata uia per l'orme note,
 Da quella schiera mai non si diuise;
 Poi che sua liberta' di notte ancise.
Indi dal suo uoler fallace, è strano
 Tirata al grande assalto;
 Per un poggio aspro, ed alto
 Ripinge un sasso fatcoso, è greue.
 Il qual cadendo poi di salto, in salto,
 Fa, che souente al piano
 Quella dolente in uano
 Discenda; e s'affatiche in tempo breue
 Mille uolte; e rilcua
 L'usato peso; e mai
 Non reste d'hauer guai,
 Poggiando ognhor ne la speranza prima:
 E poi, ch'è'n su la cima;
 Ricaggia in pena piu noiosa assai.
 Così sifiso in lei si uede, ah! lasso,
 E'l salire, e'l cadere, e'l monte, e'l sasso.
Al dolce suon de riui freschi, è snelli
 Sitibonda poi siede;
 E quando ber si crede;
 L'acqua da labri s'allontana, è fugge.
 Ne meno intorno a' gliocchi anchor si uede,
 Da bei rami nouelli
 Frutti pender; si belli,
 Che sol mirando si consuma, è sugge.
 E chi così la strugge
 (Per che'l duol si maggiore)
 Le fa sentir l'odore,

Inchi
 Onde
 E' sol
 Non se
 E' sia T
 N e que
 Sia'l ma
 L'affig
 Ma uia
 Che se'l
 La sua
 Mille, se
 Che con
 E' par
 Veder si
 Vna sel
 Con rui
 Ne sem
 La paur
 Misera
 Ch' a' n
 I n una
 Vede a
 Ed in g
 Col uen
 Abi st
 Come d
 M'hau
 E' l'a
 Poi che
 spera

Inchinando uer lei li carchi rami;
 Onde conuen, che brami;
 E' sol d'ombra si pasca, e' del suo errore;
 Non stringendo altro mai, che uento, e' fronde;
 E' sia Tantalò posta in mezzo l'onde.
Ne questo anchor (quantunque acerbo, e' forte
 Sia'l martir, che sostene)
 L'afflige in tante pene;
 Ma uia maggiore a gli altri un se n'aggiunge:
 Che se'l di mille uolte a' pianger uiene
 La sua spietata sorte;
 Mille, sente la morte,
 Che con finto terror l'assale, e' punge;
 E' parle, hor presso, hor lunge
 Veder si in su' la testa
 Vna selce funesta
 Con ruina cadere, e' con spauento:
 Ne scema un sol momento
 La paura, e' l'dolor che la molesta;
 Misera, hor non e' meglio un chiuder d'occhi,
 Ch'a' tutt'hor' aspettar, che'l colpo scocchi?
In una Rota poi uolubil molto
 Vede a' forza legarsi,
 Ed in giro uoltarsi
 Col uento sempre, senza hauer mai posa.
 Ah! stelle, ah! fitti nel mio ben si scarsi,
 Come da quel bel uolto
 M'hauete escluso, e' tolto?
 E' l'alma piu nel ciel tornar non osa;
 Poi che la sua nascosa
 Speranza discouerse;

E' l suo desir aperse
 A' tutto'l mondo, che alar deuea.
 Onde quella sua Dea
 Con ragion si turbata a' lei s'offerse.
 Hor par che nel girar si fugga, e segua;
 Ne fuggendo, o seguendo, ha pace, o tregua,
A l fin conuien, che per l' antiche colpe
 Stia resupina in terra,
 A' sostener la guerra,
 D' un volor famulento, aspro, e rapace.
 Lo qual, poi che col beco il petto afferra;
 Par che la nerue, e spolpe;
 Ond' e' ragion, ch' incolpe
 Se stessa, e' l suo pensier uano, e fallace;
 Che la fe troppo audace,
 In cercar per suo male,
 Tentar cosa immortale:
 E' per piu doglia il cor sempre rinasce;
 E' del suo danno pasce
 Quel fier; che piu digiuno ognihor l' assale.
 C' hor l' haues' ei gia roso, e' suelto in tutto;
 Poi che d' ogni mia speme e' questo il frutto.
C anzon mia mai nel cielo
 Tra li beati spirti
 Non fui; ma uo ben dirti,
 Che' l fonte, ond' esce si perpetua noia
 Trapassa ogn' altra gioia:
 Tal, che potrai (s' Amor uorra) seguirli)
 Di selua, in selua gir gridando; ch' io
 Ne uita piu, ne liberta' desio.

Sonetto

s pirto Ra
 Interam
 Pon uen
 pria che
 G ia il core
 ch' ognih
 E' prego
 che sian p
 I u sai ben si
 D' hora in
 Passat e' g
 Hor, poi che a
 Non indug
 Dirileuati
 S
 i mudo per
 Quel sol
 Ratto uen
 Per firm
 Qual mome
 Atto che n
 Hor non b
 Che si spe
 Ma' l cor, che
 Ai dolci
 Poco car
 i' fra tanti
 Seco dice
 Tanta ire

Spirto Real, nel cui sacro seno
 Interamente alberga ogni mia speme;
 Pon mente al fiero stral, che m'ange, e preme;
 Pria che mi tragga al fin col suo ueneno.
Gia il core e d'ira, e di dolor si pieno,
 Ch'ogni hor sospiro uerso l'hore estreme;
 E prego Amor, Fortuna, e Morte insieme,
 Che sian piu preste a liberarlo almeno.
Tu sai ben signor mio, che'l duro affanno
 D'hora in hora crescendo, per mio stratio
 Passat' e' gia piu ch'all'undecim'anno.
Hor, poi che di ben far non se' mai satio;
 Non indugiar: che se piu aggraua il danno;
 Di rileuarmi poi non harai spatio.

Sonetto LXI.

Stando per merauiglia a' mirar fiso
 Quel sol, che mi consuma in fiamma, e'n cielo;
 Ratto un tuon folgorando uscì dal cielo,
 Per farmi priuo, ond'era si diuiso.
 Qual nuoua inuidia e' nata in paradiso;
 A cio che inanzi tempo io cangi il pelo?
 Hor non basta la guerra del bel uelo;
 Che si spesso mi uietà gliocchi, e'l uiso?
 Ma'l cor, che staua desioso, e' n'tento
 Ai dolci raggi de bei lumi honesti;
 Poco curaua i tuon, la pioggia, e'l uento.
 E' fra tanti terrori atri, e' funesti
 Seco dicea, per duol, non per spauento;
 Tan'ire son ne gli animi celesti?
 Rime del San.

E

Sonetto LXII.

Mentr' a' murar uostr' occhi intento io sono,
 Madonna; ogni dolor da me si parte:
 E' sento Amor nel' alma a' parte a' parte
 Gioir si, ch'ogni offesa io gli perdono.
Ma poi che'l caro, e' gratioso dono
 Togliendo a' me, uolgete ad altra parte;
 Per uiuer mi bisogna usar nuoua arte,
 E' col mio cor di uoi penso, e' ragiono.
Onde la mente innamorata, e' uaga
 Seguendo in sogno l'aria del bel uiso,
 Conuien che infin al ciel si leue, ed erga.
Così si gode del suo ben presaga
 In terra il di, la notte in paradiso;
 Tanta forza ha'l pensier, che in ella alberga.

Sonetto LXIII.

I caro cadde qui; queste onde il fanno,
 Che in grembo accolser quelle audaci penne:
 Qui finio il corso, e' qui'l gran caso auuenne;
 Che dara' nuidia aglialtri, che uerranno.
Auenturoso, e' ben gradito affanno,
 Poi che morendo eterna fama ottenne:
 Felice, chi in tal fato a' morte uenne;
 Ch' si bel pregio ricompensi il danno.
Ben puo di sua ruina esser contento;
 S' al ciel uolando a' guisa di colomba
 Per troppo ardir su essanimato, e' spento.
Ed hor del nome suo tutto rimbomba
 Vn mar sì spatiofo, un' elemento:
 Chi hebbe al mondo mai sì larga tomba?

chi una
 E' gode
 venga
 A' cosa
 D' alce ma
 Che fa
 L'agnat
 La ma
 E' la predi
 Ma'l ciel
 Non uia
 Onde se'l
 Arda l'
 Con un
 I mterdente
 Pensier
 Lagrime
 Date hom
 E' i' al mo
 Ne per di
 Prenda
 Pur ch'ha
 V sin le ste
 Ch'a' que
 Da si pr
 Gitta A
 Drizz
 Che ma

Chi vuol meco piangendo esser felice,
 E' goder tra le pene, e tra gli affanni;
 Venga a ueder questa, che'l ciel mill'anni
 Ascosa tenne; e sol mostrarsi hor lice.
Dolce ma sacra, e singular Fenice,
 Che fa lieui i martir, soau i danni;
 Laqual con chiaro uolo, e senza inganni
 La mia uera ruina hor mi predice.
Ella predice il mio morir secondo;
 Ma'l ciel, ch'a sdegno prende ogni mia gioia;
 Non vuol ch'i'l creda; e tienme in questo fondo.
Onde se'l fato e' pur al fin, ch'io moia;
 Arda l'alma, e no'l creda; e ueggia il mondo
 Con un piu uino incendio un'altra Troia.

Sonetto LXV.

Interdette speranze, e uan desio,
 Pensier fallaci, ingorde, e cieche uoglie,
 Lagrime triste, e uoi sospiri, e doglie
 Date homai pace al lassò uiuer mio.
E's'al mio mal non ual forza d'oblio;
 Ne per disdegno il nodo si discioglie;
 Prenda morte di me l'ultime spoglie,
 Pur ch'habbia fin mio fato acerbo, e rio.
Vsin le stelle, e'l ciel tutte lor proue:
 Ch'a' quel ch'io sento; mi paranno un gioco;
 Da si profonda parte il duol si moue.
Citta Amor l'arco, le saette, e'l foco,
 Drizza il tuo ingegno, e le tue forze altroue;
 Che noua piaga in me non ha' piu loco.

Sonetto LXVI.

Lasso me, non son questi i colli, è l'acque,
 Oue l'alma mia dea dal ciel discese?
 Non é questo il bel luogo, in ch'ella prese
 Il caro nome, è doue in culla giacque?
Non é questo il terren, doue al ciel piacque
 Mostrarsi tanto à noi largo, è cortese?
 Non é questo il superbo alto paese,
 Onde il gran Federigo al mondo nacque?
Dolce, antico, diletto, è patrio nido,
 Dunque era pur nel fato acerbo, è crudo,
 Ch'io non gittasse in te l'ultimo strido?
Ma l'alma, ch'à gran forza affreno, è chiudo,
 Col mio doppio sostegno amato, è fido
 Ti lascio; è parto sol col corpo ignudo.

Canzon XI.

In qual dura Alpe, in qual solingo, è strano
 Lito andrò io, in qual si nudo scoglio;
 Che da tuoi messi mi difenda Amore?
 E' che quella leggiadra, è bianca mano,
 E' que begliocchi, donde io uiuer soglio,
 Non mi stian sempre fissi in mezzo al core?
 Lasso, se'l gran dolore
 Per morte ha fin; perche non pensi almeno
 Liberarti d'affanni o' miser alma?
 Perche questa tua salma
 Coprir non lasci qui dal tuo terreno?
 Che chi fugge, e' l suo mal si tira appresso;
 Cielo puo ben cangiar, ma non se stesso.

s'al fredd
 Di Lib
 O dom
 colui,
 Mi ra
 Per ch
 Dolci
 Home
 senno
 che'l m
 Guard
 Hor m
 Se chi
 Vno su
 Fermo
 E' uen
 Poi che
 Sento
 Se ben
 Ne qu
 Per m
 Al m
 Hor v
 Vo, ch
 Ch' à
 Chi l
 V ita,
 Sei p
 Vite

S'al freddo Tanai, alle cocenti arene
 Di Libia io uò; se doue nasce il sole,
 O doue il sente in mar strider Atlante;
 Colui, che sol di pianto mi mantiene,
 Mi rappresenta i gesti, e le parole;
 Per cui spargendo uò lagrime tante.
 Dolci accoglienze sante,
 Honesta mai non uista, e leggiadria,
 Senno sopra l'human concetto altero,
 Che'l mio stanco pensiero
 Guidar solete al ciel per piana uia;
 Hor mi conuien di uoi pur uiuer priuo:
 Se chi perde un tal ben, si puo dir uiuo.
 V iuo fui io, mentre tener la uela
 Fermo potei dela mia ricca naue;
 E' uenian l'aure a' miei desir seconde;
 Poi che'mportuna nube il sol mi cela.
 Sento fortuna ognihor farsi piu graue;
 Se ben mi accorgo al mormorar dell'onde:
 Ne gia piu mi risponde
 Portunno, o' Galatea; che fur piu uolte
 Al mio bel nauigar felici scorte.
 Hor ripregando morte
 Vo, che le uoci mie pietos' ascolte:
 Ch'a bada star non dee nel mondo cieco,
 Chi la gratia del ciel non ha piu seco.
 V ita, che di tormento, e d'error piena,
 Sei pur di pianto, e di sospiri albergo:
 Vita, che mai non riposasti un' hora;

Quando mi lascerai falsa sirena?
Maligna Circe, per cui uolto, è tergo
Portai cangiati sempre, è porto anchora;
Quando sarò mai fora
Di tuoi stretti legami ò forte maga?
Quando ricourerò l'antica forma?
Che già non metto un'orma,
Che bisulca non sia, ferina è uaga;
Poscia che dietro a te perdei la luce,
Che data mi era qui per segno, è duce.
O chi fia mai, che di quest'empia guerra
Pace m'apporte? o per ch'al mondo io nacqui,
Se ueder non deuea del mio mal fine?
Se luttar con un'hidra, che mi atterra?
Con un Anteo, sotto il qual uinto giacqui,
Con mille hispide fiere peregrine,
Tra boschi folti, è spine;
Come irata Giunon seppe guidarme.
Ma tu, che puoi, signor muoui al mio scampo,
Che con disnore in campo
Non pera; anzi al bisogno stringa l'arme.
Ch'a generoso spirto o uiuer bene,
O morir altamente se conuiene,
Non aspettar canzone
Conforto al dolor mio; poi che sei certa,
Che terminar no'l puo tempo, ne loco:
E' gridar mi ual poco,
Si, che'l piu star sarebbe insania aperta.
Lasciamo omai questa fallace speme;
Che'l mal, che ben si porta, assai men preme.

Qual, ch
sotto g
che da
Fra se
T al, qua
sotto il
Ricorr
E' senz
Non negg
sperar
A' che f
A lma, ben
cerca p
che me

v edi inu
In ar
Vedi co
Da tre
otto brie
Com' off
E' come
Con de
O' quant
Al seco
Gualer
E' forse d
Di si b
Al me

Qual, chi per ria fortuna in un momento
 Sotto graue ruina oppresso geme;
 Che da uiui, è dal mondo tolto insieme
 Fra se stesso consuma il suo lamento:
Tal, qualhor dopo'l danno io mi risento,
 Sotto il peso amoroso, il qual mi preme;
 Ricorro, lasso, alle querele estreme;
 E senza frutto piango il mio tormento.
Non ueggio, onde al mio mal soccorso homai
 Sperar mi possa, o' mia peruersa sorte,
 A' che spietato fin condotto m'hai.
Alma, ben che'l partir sia duro, è forte;
 Cerca pur una uolta uscir di guai;
 Che men duole il morir, che aspettar morte.

Sonetto LXVIII.

Vedi inuitto signor, come risplende
 In cor real uirtù con saper mista:
 Vedi colui, che sol si fiero in uista
 Da tre nemici armati hor si difende.
Sotto brieve pittura qui s'intende,
 Com'offesa ragion piu forza acquista;
 E' come l'empia frode irata, è trista
 Con uergogna se stessa al fin riprende.
O quanta inuidia, è merauiglia hauranno
 Al secol nostro di si rara gloria
 Gli altri, che dopo noi qui nasceranno.
E forse alcun sarà, che per memoria
 Di si bel fatto, è di si crudo inganno,
 Al mondo il farà noto in chiara historia.

Sonetto LXIX.

V i ssa teco son io molti, e' molt'anni,
 Con quale amor, tu'l sai fido consorte;
 Poi recise il mio fil la giusta morte,
 E' mi sottrasse a' gli mondani inganni.
S e lieta io goda ne i beati scanni,
 Ti giuro; che'l morir non m'fu forte;
 Se non pensando alla tua cruda sorte;
 E' che sol ti lasciaua in tanti affanni.
M a la uirtu', che'n te dal ciel riluce;
 Al passar questo abisso oscuro, e' cieco,
 Spero, che ti sara' maestra, e' duce.
 on pianger piu', ch'io sarò sempre teco;
 E' bella, e' uina al fin de la tua luce,
 Venir uedraime, e' rimenanten meco.

Sonetto LXX.

F ra tanti tuoi diuini, alti concetti,
 Che uolan su' con gloriose penne,
 Caro signor, di me pensier ti uenne;
 Che parturi si rari, e' degni effetti.
Q uest'e' l'uero regnar de giusti petti,
 Per cui si lungo imperio Augusto ottenne;
 Tal, che poi spesso Roma non sostenne
 De successori i gioghi empi, e' sospetti.
I ndi le statue d'or con tanta gloria
 Dopo la morte a' i buon sur poste in alto,
 E' de crudeli estinta ogni memoria.
Q uest'e' il cannn, ch'al ciel di salto in salto
 Conduce al fin con palma, e' con uittoria;
 Ne di morte, o di tempo teme assalto.

L iete,
 ombra
 vaghe
 Di col
 v ci su
 voi d
 voi sa
 Deh
 C he se
 Tor
 vn p
 O se p
 Almen
 Non m

s perai g
 che su
 Quel
 Alzer
 Hor m
 De m
 Mi r
 Di lib
 Ne po
 Del m
 Per m
 Liber
 O nde
 Veg

- L** iete, uerdi, fiorite, e' fresche ualli,
 Ombrose selue, e' solitari monti,
 Vaghi augelletti alle mie note pronti,
 Di color persi uariati, e' gialli:
V oi susurranti, e' liquidi cristalli
 Voi animali innamorati, in fonti,
 Voi sacre nimphe, c'habitate i fonti,
 Deh state a' udir da piu secreti calli.
C he se'l gridar questo signor m'ha tolto;
 Tor non potrammi un romper di sospiri,
 Vn pianger basso, un mormorare occulto:
O se pur non consente, ch'io respiri;
 Almen non fia, che sol mirando il uolto,
 Non ui sian noti tutti i miei martiri.

Canzon XII.

- S** perai gran tempo, e' le mie Diue il fanno,
 Che fur ma scorta all'amoroso passo;
 Quel mo dir frate, e' basso
 Alzar cantando in piu lodato stile.
 Hor m'e' gia presso il quartodecim'anno
 De miei martir; che'n questo uiuer lassò
 Mi ritien priuo, e' casso
 Di liberta' quel bel uiso gentile.
 Ne posso anchor lo' ngegno oscuro, e' uile
 Del uiso, oue a' tutt'hore amor lo' nutrica,
 Per industria, o fatica
 Liberar si, ch'al quanto si rileue.
O nde la mente, che di uiuer brama,
 Veggendo il tempo breue;

Non ardisce sperar piu eterna fama.
 Qual pregio, lasso, il cieco mondo errante
 Vide mai tal, che questo agguagliar possa?
 Lasciar la carne, e l'ossa
 Sepolte in terra, e 'l nome alzar si a uolo?
 O uigilie, o fatiche honeste, e sante,
 Rimarro' io pur chiuso in poca fossa?
 Ne fia mai tolta, o scossa
 Di tal paura l'alma, o di tal duolo?
 Se le uostr'acque o Muse adoro, e' colo;
 Se i uostri bosci con piacer frequento;
 Se di uoi sol contento,
 Dispregio quel, che piu la turba estima;
 Non mi lasciate, prego, in preda a' morte;
 Che dal cantar mio prima
 Mi prometteste gia' piu lieta sorte.
 Basti fin qui le pene, e i duri affanni
 In tante carte, e' le mie graui some
 Hauer mostrato; e' come
 Amor i suoi seguaci al fin gtuerna.
 Hor mi uorrei lenar con altri uanni;
 Per potermi di lauro ornar le chiome;
 E' con piu saldo nome
 Lassar di me qua gu' memoria eterna.
 Ma il dolor, che nell'anima si interna,
 La confonde per forza, e uolge altroue;
 Tal, che con nulle proue
 Far non possio, che di se stessa pensi;
 Ne che ritorni al suo uero cammino:

Misera
 Somme
 Non uede
 Per far
 Le hauer
 Materie
 Mostra
 Anima,
 Se non
 A' lor m
 Lasso, ch
 Che hauer
 Del de fin
 Sol per m
 Che sena
 O di lei,
 si puo' e
 C o' quel
 Del for
 E' qu. l.
 L'arme
 piu chia
 Pianger
 Che tal
 Natura
 Beatiss
 si lieto
 Con lo
 Si alze

Misera, che fra i sensi
 Sommersa già, non uede il suo destino.
 Non uede il ciel, che con benigni aspetti,
 Per farla gloriosa, ed immortale,
 Le hauea dato con l'ale
 Materia, da poter si alzar di terra;
 Mostrando à nostra età chiari, e perfetti
 Animi; à cui già mai non calse, o cale
 Se non di pregio eguale
 A' lor uertù sempr' una in pace, e'n guerra.
 Lasso, chi mi tien qui, che non mi sferra?
 Che hauendo di parlar sì largo campo,
 Del desir tutto auampo
 Sol per mostrar à chi m'incende, e strugge;
 Che senza dir de gliocchi, o del bel uelo,
 O di lei, che mi fugge,
 Si può con altra gloria andare in cielo.
 Così quel che canto del gran Pelide,
 Del forte Aiaçe, e poi del saggio Vlisse;
 E' quell' altro, che scrisse
 L'arme, e gli affanni del figliol d' Anchise,
 Più chiari son di quei, che'l mondo uide
 Pianger di, e notte l'amorose risse.
 Che tal legge prescrisse
 Natura à chi ad amor uertù sommesse.
 Beati spirti, à cui per fato arrise
 Si lieto il ciel; che dal terreno manto
 Con lor soaue canto
 Si alzar sopra quest'aere oscuro, e fosco.

Che se uiuer qua guà tanto n'aggrada
 Errando in questo bosco;
 Che fia salir per la superna strada?
B enigno Apollo, ch'à quel sacro fonte
 Ch'ionda il felicissimo Helicon,
 La ue à tutt'hor risuona
 La lira tua; ti stai soauemente;
 Potrò dir io con rime argute, è pronte
 Il bel principio altero, è la corona
 Vittrice, onde Aragona
 sparse l'imperio suo per ogni gente?
 O dirò sol di quello, a' chi'l ponente
 Parendo angusto, il braccio in fin qui stese?
 Ed a' mille altre imprese
 Italia aggiunse? oue con uiui esse mpi
 Lascio poi sì famoso, è degno herede,
 Ch'adorna i nostri tempi
 Con le rare uertù, che'n se possede.
A lma gentil, che tutte l'altre uinci,
 (se tanto a' uersi miei prometter lice)
 Il tuo nome felice
 Lete non sentrà mai nelle mie carte:
 Ne tacerò, se pur fia ch'io conuinci
 I bei rami, ch'usar di tal radice;
 L'una, è l'altra fenice,
 che per te spandon l'ale in ogni parte;
 Questa, ch' Italia ornando col suo Marte,
 Guarda col beato il proprio, è l'altrui nido;
 Quella, che con un grido

su la
 Di Ne
 che co
 per fa
 I ndi s
 Non l
 Ma co
 pur gi
 pria ch
 si para
 (Bench
 si sforz
 sacrar
 Ch'oggi
 Ma la
 Con ge
 A' i qu
 che'l m
 Carro n
 Canzon
 Di si br
 Ome m
 Alma
 Ma se
 Vedra
 Napol

su la riva del Reno, è poi su l'acque
 Di Nettunno, disperse ogni altro augello:
 Che così al cielo piacque
 Per far più il secol nostro adorno, è bello.
 I ndi s'auvien, che al uiuer frale, è manco
 Non lenti il corso il mio debile ingegno,
 Ma con uittoria, al segno
 Pur giunga; si com'io bramando spero,
 Pria che dal faticio, faticato, è stanco
 Si parta, è lasse il suo corporeo regno;
 (Benche frale, ed indegno)
 Si sforzerà con stil graue, è seuerio
 Sacrar cantando un altro spirto altero;
 C'hoggi orna il mondo sol con sua beltade;
 Ma la futura etade
 Con gesti illustrerà, per quanto hor ueggio.
 A' i quali il ciel riserbe i giorni miei,
 Che'l ueda in alto seggio
 Carco tornar di spoglie, è di trofei.
 Canzon tu uedi ben, che'l gran desio
 Di sì breue parlar non riman satio;
 Oue maggiore ispatio
 Alma uorrebbe più tranquilla, è lieta.
 Ma se pur fia, ch'Amor non mi distempra;
 Vedrai col suo poeta
 Napol bella leuarsi, è uiuer sempre.

Sonetto LXXII.

La ueste signor mio, che'n foco accesa
 Vela il tuo petto angelico, e diuino,
 Con quel leggiadro, e candido armellino,
 Ch'al tuo bel collo auolge l'alta impresa;
 Son le virtù di quella sacra illesa
 Pianta, ch'al ciel ti mostra il suo cammino;
 Nel qual seguendo il tuo real destino,
 Non habbi a temer mai mondana offesa.
 Purità con ardir caldo, è costante,
 Congiunti in lunga, e stabil compagnia;
 S'han fatto entro i bei rami un gentil seggio.
 Indi escon opre poi sì belle, e tante,
 Ch'a uolerle ritrar, la penna mia
 Non basta; e dirne poco, e forse il peggio.

Sonetto LXXIII.

Se pur uera humiltà Madonna homai
 Vi rispinge a' dir le colpe antiche;
 Non uì n'cresta narrar le mie fatiche
 Come prima cagion di tanti guai.
 Cominciate dal di, ch'io lasso intrai
 Nel laccio; oue conuien, e hor piu m'impliche:
 Che uita, e libertà mi fur nemiche;
 Ne pensier del nuo mal ui strinse mai.
 Seguite poi; come auentommi Amore
 Lo stral da bei uostr'occhi sì; ch'al suono
 Spatio non hebbi io pur da far difesa.
 Disponeteui al fin rendermi il core,
 Se uolete nel ciel trouar perdono;
 Ch'io per me già rimetto ogni altra offesa.

s e rino
 Ti spe
 Roma
 Tami
 Questa fr
 Fra l
 Fra le
 Per col
 C be con a
 Spirto a
 Da far a
 T al, che di
 E' Paul
 Chi sa b
 G loriofa
 Che nel
 Di palm
 Hor di p
 S e saluo i
 D'affan
 Per hau
 Finir q
 S i, che fu
 Dopo si
 Si pos
 O' del mo
 Poi ch
 Pietosa

Se riuolgendo anchor l'antiche historie,
 Ti specchi in quelle eaelse, e felici alme
 Roma; che'n te tante honorate palme,
 Tanti trofei portar, tante uittorie:
Questa fra l'altre tue rare memorie,
 Fra l'altre lodi piu leggiadre, ed alme,
 Fra le piu pretiose, e' ricche salme,
 Per colmo ascriuer puoi delle tue glorie.
Che con altero, fausto, e' triumphale
 Spirto uedrai pur hoggi, al creder mio,
 Da far col suo splendor merauigliarte:
Tal, che dirai; se questi e' huom mortale,
 E' Paulo, o Scipion: ma s'egli e' dio,
 Chi sa hor s'e' Nettunno, Apollo, o Marte?

Sonetto LXXV.

Gloriosa, possente, antica madre,
 Che nel tuo grembo alberghi huomini, e' Dei;
 Di palme un tempo ornata, e' di trofei,
 Hor di piu sante spoglie, e' piu leggiadre:
Se saluo io esca da le infeste squadre
 D'affanni, di dolor, di pensier miei;
 Per hauer pace o' Roma, in te uorrei
 Finir queste mie notti oscure, ed adre;
Si, che fuor di pregon la carne stanca
 Dopo si perigliosa, e' lunga guerra,
 Si posi in una tomba schietta, e' bianca.
O' del mondo Regina, inuitta terra,
 Poi ch'al giusto desir la gratia manca,
 Pietosa in liberta' gliocchi mi ferra.

Rima

Non fu mai ceruo si ueloce al corso;
 Ne leopardo, o tigre in alcun bosco;
 Ne fiume aitato da continua pioggia;
 Ne nube, che s'affretti inanzi al uento;
 Ne uola si legger dardo, ne strale;
 Come questa caduca, è breue uita.
Fallace, incerta, è momentanea uita
 Che le piu uolte manchi in mezzo al corso;
 Ripensa al uelenoso acuto strale,
 Ch'errar mi fa per questo alpestro bosco:
 Vedi che s'apparecchia un crudel uento,
 Che minaccia una eterna, è negra pioggia.
Se s'acquetasse l'amorosa pioggia,
 Ed hauesse un sol di quietà uita;
 Io spererei anchor con miglior uento
 In porto terminar questo mio corso;
 Ne da lunge uedendo il folto bosco,
 Potrei temer d'Amor, ne de suo strale,
Ma lasso, io sento che'l pungente strale,
 Che per gliocchi miei uersa amare pioggia;
 A' forza mi fa gir di bosco in bosco,
 Pregando lui, che mi ritiene in uita,
 Che nanzi tempo mi interrompa il corso;
 E' mi socorra in si contrario uento.
Talhor dal cor si muoue un caldo uento
 Per rimembranza dell'antico strale;
 E' ripensando al periglioso corso,
 Dico fra me; che sai se nebbia, o' pioggia
 Ti preclude il camin de l'altra uita;
 E' morir

E' morir ti conuiene in questo bosco?
S ignor tu uedi, quanto e' oscuro il bosco,
 Oue me pinse il tempestoso uento,
 Quando a' dietro lasciai la miglior uita:
 Pungimi il cor con un piu bello strale;
 E fa, che con deuota, e santa pioggia
 Quest' alma indirizze a' te l'ultimo corso,
D al di ch'io presi il corso in uer del bosco,
 Altro che pioggia mai non uidi, o uento;
 Si fe l'arbo stral trista ma uita.

Sonetto LXVI.

Le dubbie spemi, il pianto, e'l uan dolore,
 I pensier folli, e' le delire imprese,
 E' le quecele indarno al uento spese
 M'hanno a' me tolto, e' pesto in lungo errore.
Ma tu del cielo eterno, alto motore;
 La cui pietà precorre a' nostre offese,
 Per quel non finto amor, che in noi t'accese,
 Drizza a' buon corso il disfiato core.
Si che se al cominciar di tanti affanni
 Prese camin, che'l passo al ciel li ferra;
 Almen si uolga a' te ne miglior' anni.
Signor, com'hoggi flagellato in terra,
 Col sangue ristorasti i nostri danni,
 Porgi homai pace alla mia lunga guerra.

Rime del san.

F

Sonetto LXVII.

E' questo il legno, che del sacro sangue
 Risperso fu, nel benedetto giorno;
 Che fuggì vinto con paura, è scorno
 Quel falso, antico, alpestro, è rigido angue?
 Qui'l mio signor lasciò la spoglia essanguè
 Tornando al suo celeste alto soggiorno;
 E scolorissi il santo viso adorno,
 Come purpureo fior, ch' inaiso langue.
 O' pietà somma, orara, è nuoua legge;
 Per noi offerirsi à morte acerba, è dura,
 Chi'l ciel, l'aer, la terra, è'l mar corregge.
 L'assa mente infelice ognialtra cura;
 vedi il pastor, che ua per le sue gregge,
 Come agnel mansueto alla tonsura.

Sonetto LXVIII.

A lmo monte, felice, è sacra ualle;
 se ualle fu, doue quel legno nacque,
 Nel qual al mio fattor morendo, piacque
 Poner le sante, ed honorate spalle.
 Queston'aperse il uero, è dritto calle,
 Di gire al uiuo fonte, ed à quell'acque,
 De le quai sitibondo il mondo giacque,
 Quando il camm fallea, ch'hoggi non falle.
 Dunque l'humana stirpe à che si lagna?
 A' che pur segue uie cieche, è distorte,
 se'n si lucida uena hoggi si bagna?
 Qual'huom non sia à seguir costante, è forte,
 se'l motor delle stelle n'accompagna,
 soffrendo amara, inguriosa morte?

O' mona
 O' ciel
 O' uita
 E' neg
 O' fati, o ri
 Di que
 O' fare
 Per che
 C' h'almen
 Giunge
 Si spen
 E benedetto
 Caccierà
 L'anima

LAM
 C

S e mai per
 Al chiar
 A' quel
 E' se uedea
 Venir d
 Tutta d
 S e i fiumi
 Ed in s
 Ne que

O' mondo, o' sperar mio caduco, è frale;
O' ciel sempre al mio ben tenace, è parco;
O' uita, onde d'uscir non trouo il uarco,
E' ueggio che pur sei breue, è mortale,
O' fati, o' ria fortuna, a' cui non cale
Di questo mio noioso, è graue incarco;
O' faretra spietata, o' crudel arco,
Per che tarda uer me l'ultimo strale?
C h'almen questa bramosa, è calda uoglia
Giungendo al fin del sestodecim' anno,
Si spenga, è tragga il cor di tanta doglia.
B enedetto quel di, che'l duro affanno
Caccierà fuor della terrena spoglia
L'anima; che per duol non teme il danno.

LAMENTATIONE SOPRA AL
CORPO DEL REDEN-
TOR DEL MONDO
A' MORTALI.

S e mai per merauiglia alzando il uiso
Al chiaro ciel, pensasti o' cieca gente
A' quel uero signor del paradiso:
E' se uedendo il sol dall'Oriente
Venir di rai uestito, è poi la notte
Tutta di lumi accesa, è tutta ardente:
S e i fiumi uscir da le profonde grotte,
Ed in sue leggi star ristretto il mare;
Ne quelle udiste mai transgresse, o rotte:

Se dio' ui fu cagion di contemplare
 Quei, che'n questa terrena imagin nostra
 Nostro stato mortal uolse essaltare.
Volgete gliocchi in qua', c'hor ui dimostra
 Non quella forma, òme, non quel colore,
 Che fingean forse i sensi in mente uostra.
Piangete il grande essitial dolore;
 Piangete l'aspra morte, e'l crudo affanno;
 Se spinto di pietà' ui punge il core.
Per liberarui dall'antiquo inganno,
 Pende, come uedete, al duro legno;
 E' per saluarui dal perpetuo danno.
Indita pietà', mirabil pegno;
 Donar la propria uita, offrir il sangue,
 Per cui sol di uederla non fu degno.
Vedete egri mortali il uolto essanguè,
 Le chiome lacerate, e'l capo basso,
 Qual rosa; che calcata in terra langue.
Piangi inferma Natura, piangi lasso
 Mondo, piangi alto ciel, piangete uenti,
 Piangi tu cor, se non sei duro sasso:
 Queste man, che compozer gli elementi,
 E' fermar l'ampia terra in su gliabissi,
 Volser per te soffrir tanti tormenti.
Per te uolser in croce esser affissi
 Quest' pie', che solean premur le stelle:
 Per te 'l tuo redentor dal ciel partissi.
O sacro sangue, o preuolse, e' belle
 Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
 In tante turbulente, atre procelle.

A rime,
 Dell'
 Que
 Quel ue
 Di gi
 Le u
 E d aff

 V I
 D

 S corto da
 Ferra
 Che Pa
 L'inten
 Che m
 Bellia
 Quando
 Inuita
 Dopo
 E' parue
 Vn fi
 E' po
 E' ment
 Vidi
 E' gr

A rime, con che l'osure, horrende porte
 Dell'infernal tiranno ruppe; e sparse
 Quel, che col suo morir uinse la morte.
 Quel uero Sol, che'n uina luce apparse
 Di giustitia, d'amor, per far piu certe
 Le uie, che di salute eran si scarfe;
 E d'aspettarne con le braccia aperte.

VISIONE NELLA MORTE
 DELL'ILL. DON ALFON-
 SO DAVALO, MAR-
 CHESE DI PE-
 SCARA.

S corto dal mio pensier fra i sassi, e l'onde,
 Fermato er'io su la uezzosa selda,
 Che Pausilipo in mar bagna, ed asconde.
 L'intensa passion profonda, e calda,
 Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
 Bollia nell'alma anchor possente, e salda.
 Quando girando il sole all'Orizzonte,
 Inuitato dal sonno, infermo, e lasso,
 Dopo molto pensar, chinai la fronte.
 E' parueni ueder d'un uiuo sasso
 Vn foco uscir; che'l mondo tutto ardea,
 E poi scattava il mar di passo in passo.
 E' mentre gliocchi in cio' fermi tenea,
 Vidi nel mezzo suo fendersi il cielo;
 E' gridando fuggir la bella Astrea.

Per l'ossa mi sentina un freddo gelo,
 Vedendo la rouina si repente;
 Ed in odio teneua il mortal uelo.
Quando subito allhor mi fu presente
 Vn'ombra; che uenia di fulgid'arme,
 E de suoi propri rai tutta lucente.
Questa, credo, uenia per consolarme,
 Vedendo in me tanta paura accolta;
 E per i casi suoi notificarme.
Pareami hauerla gia uista altra uolta;
 Ma doue, non sapea, come, ne quando;
 Ne se da lacci human fusse disciolta.
Cosi uer lei mi strinsi lagrimando;
 Dimmi, chi sei felice, e ben nat' alma?
 E poi caddi a' suoi pie' tutto tremando.
Mentr'io fui qui con la terrena salma,
 Che fu poc' anzi gia; rispose allhora;
 D'ogni eccelso ualor portai la palma.
Ne molto spatio il cielo e uolto anchora,
 Poscia che mi lasciasti si pensoso,
 Che mai non deuea piu ueder l'aurora.
Tu ti partisti, ed io tutto dubbioso
 Rimasi: e ben che n uista andassi lieto;
 Il cor staua sospetto, e doloroso.
Ma chi puo gir contra'l diuin decreto?
 Io stesso pur sentia tirarmi a morte
 D'un pensier tempestoso, ed inquieto.
Onde quando a te hora il ciel si forte
 Mostro' d'aprirsi; il colpo allhor prouai
 Della mia dura, irreparabil sorte.

A' que
 Ma
 che p
 E degl
 Ch'ha
 Come
 Non ti
 Sta m
 Della
 Allhor io
 Ah! la
 Magna
 Perdona
 Il qua
 Non ti
 Tre uolte
 Tre mo
 E di p
 P armen
 E rime
 Qual
 P oi dissi
 Perch
 Ed ei
 R ispose
 Ossa
 Che d
 C he qu
 Che s
 Non

A `questi detti suoi gliocchi leuai:
 Ma si del sonno hauea la mente ottusa,
 Che per nome chiamar no'l seppi mai.
E d egli; ou' e' fugita la tua Musa?
 C'hai posto in bando la memoria antica,
 Come uedeffi il uolto di Medusa.
N on ti sonnien, che in quella spiaggia aprica
 Sta mane il tuo dir saggio mi riprese
 Della pericolosa ma fatica?
A llhor'io corsi con le braccia stese,
 Ahi lasso me, dicendo, hor ti conosco
 Magnanimo, gentil, mo gran marchese.
P er dona all'intelletto infermo, e' lo sco;
 Il qual da tema, e' da dolor sospinto
 Non ti scorgeua ben per l'aer fosco.
T re uolte iui pensai d'hauerlo anto;
 Tre uolte m'essi oime le braccia in uano;
 E' di paura piu rimasi uinto.
P aruem l'accidente horrendo, e' strano:
 E' ritirando il pie', gittai un grido,
 Qual huom, che per dolor diuenta insano.
P oi dissi; signor mio diletto, e' fido
 Perche fuggi da me com'ombra, o uento?
 Ed ei, che di uertu' fu albergo, e' nido,
R ispose; Amico io son di uita spento;
 Ossa, e' polpe non ho: non prender doglia;
 Che del mio stato io son lieto, e' contento.
C he quella calda, ed eccessiua uoglia
 Che sempr'hebbi in mostrarti intera fede,
 Non m'fe mai pregiar la cara spoglia.

E d hora un sol pensier m'offende, è lede;
 Che non condussi al fin la bella impresa:
 E' l mio caro signor, so ben, che'l crede.
I l qual uedendo in me tal fiamma accesa,
 Cerco, si come tu, di mitigarla;
 Ma la uoce da me non era intesa.
E d hor fors' in me pensa, è di me parla;
 Forse dubita anchor della mia uita;
 E' pur non sa, che piu non puote aiutarla.
O' anima, di s'io, nel ciel gradita,
 Qual forza ti ristrinse al duro uarco;
 Che si subito sei del corpo uscita?
M ira, rispose; e' disegnommi il parco;
 La mia animosa fe qui mi condusse
 D'amor, d'affettion, di uoler carco.
E' qui ogni mia gloria si distrusse.
 Hor puo ben estimar'l uolgo cieco,
 Se le cose di qua son uane, è flusse.
E' chi no'l sa, ripensi questo hor seco;
 Che quel cor, a' cui fu si angusto il mondo,
 Hor si contentera' d'un breue speco.
E' quell'animo uasto, e' si profondo
 Iniqua frode in si brien'hora oppressse,
 Col chiaro ingegno, a' null'altro secondo.
Mentre ei parlaua, io gli uedeua si spesse
 Fauille lampeggiar sotto la gola;
 Che pareua, ch'una stella' inui tenesse.
Così mirando in quella parte sola,
 signor mio, dimandai, che cosa è questa?
 Ed ei così seguì la mia parola.

L a la
 E' l
 Ch'ad
 Quest'e
 Most
 Poi ch
 P ero p
 Il m
 Delle
 M a'l p
 Tene
 Che tu
 D irail
 Vittor
 Quan
 O nda
 Alzer
 E' fia
 C osi' s'
 Preg
 Che co
 F erme
 Che le
 Chiam
 H or e'
 Onde
 Le ma
 P ense,
 Che m
 L on

La luce c' hora à te si manifesta,
 E' l' segno che lascio l' empia saetta;
 Ch' al mio punto fatal uolo' si presta.
Quest' è l' honor, che del ben far s' aspetta;
 Mostrar per gloria le corusche piaghe,
 Poi che non lice in ciel cercar uendetta.
Però priega per me, c' homai s' appaghe
 Il mio signor; e' di, ch' io mi ricordo
 Delle parole sue dolci, è presaghe.
Ma' l' pensier ceco, e' l' desiderio ingordo
 Tenean la mente mia tanto offuscata;
 Che tutto era narrar fauole al sordo.
Diraili anchor; che lieta, ed impensata
 Vittoria al suo fauor spiegherà l' ale;
 Quando da lui sarà piu desiata:
Onde con fama eterna, ed immortale
 Alzerà insino al cielo i suoi trofei;
 E' fia il gran nome à suoi gran gesti eguale.
Così s' a' te non graua, anchor uorrei
 Pregassi poi la mia bella Costanza,
 Che col pianto non turbe i piacer miei.
Ferme ne gli altri duoi la sua speranza:
 Che leue, e' scarco delle humane some
 Chiamato io son ne la superna danza.
Hor è ragion, ch' adempia il suo bel nome;
 Onde Hippolita mia prendendo effempio,
 Le man non ponga in su l' aurate chiome.
Pense, che' n' questo eterno, immortal tempio,
 Che uoi chiamate ael; sarà l' mio hospizio
 Lontan dal uiner basso, iniquo, ed empio.

O ue riuolto al nostro primo initio,
 Volgerò in gioco i miei passati danni,
 Non piu soggetto a' bruma, ed a' solstitio.
D unque in me non contate i giorni, e gli anni;
 Ch'assai son uisso io gia; se'l uiuer mio
 Da li sudor s'estima, è da gli affanni.
T emprate egri mortai uostro desio;
 Che non la lunga età, ma i chiari gesti
 Ne bastan' a' schermir dal cieco oblio.
G lianni son a' suggir si lieui, è presti,
 Ch'al fine altro non é, ch'un uolger d'occhi
 Questo, che poi ui lascia afflitti, è musti.
P erò pria che l'offesa in uoi trabocchi,
 Armate il petto incontra alla fortuna,
 Che uano é l'aspettar, che'l colpo scocchi.
C osì dicendo, al raggio de la luna,
 Ch'allhor del mar'uscia, riuolse il uiso;
 Poi salutò le stelle ad una, ad una,
 E' lieto se n'andò nel Paradiso.

L a mo
 sol p
 ven
 E' gia d
 il uo
 E' ta
 Quand
 Non
 sotto l
 E detto
 Arno
 s'offer
 D i lim
 E' di
 Con la
 O ime F
 Venia
 Con m
 P ietosa
 P ietosa
 Laqu
 B en f
 Ben f
 Se ne
 I ndi r
 Fugg
 Ond

NELLA MORTE DI
PIER LEONE.

La notte, che dal ciel cerca d'oblio
Sol portar tregua a' miseri mortali;
Venuta era pietosa al pianger mio:
E' già con l'ombra delle sue grand'ali
Il uolto de la terra hauea couerto;
E' tacean le contrade, e' gli animali:
Quando me lasso, e' di mia uita incerto
Non so com' in un punto il sonno prese
Sotto l'asse del ciel freddo, e' scuerto.
E d'eco il uerde Dio del bel paese,
Arno tutto eleuato sopra l'onde
S'offerse a' gliocchi miei pronto, e' palese.
Di limo un manto hauea sparso di fronde,
E' di salci una selua in su la testa;
Con laqual gliocchi, e' l'uiso si nasconde.
Oime Fiorenza, oime, qual rabbia e' questa?
Venìa gridando: oime, non ti rincrebbe?
Con uoce paudentosa, irata, e' mesta.
Pietosa hoggi uer te Tracia sarebbe;
Pietosi i fieri altar di quella terra,
Laqual sol' un Busiri al suo temp' hebbe.
Ben fosti figliata d'ingusta guerra;
Ben sei madre di sangue, e' piu sarai,
Se uendetta dal ciel non si differra.
Indi riuolto a' me, disse; che fai?
Fuggi le mal fondate, ed empie mura.
Ond'io tutto smarrito mi destai.

E' tanta hebbe in me forza la paura;
 Che sconsigliato, e' sol presi'l cammino
 senz'altra scorta, che di notte oscura.
 Errando sempre andai fin' al mattino,
 Tanto, ch'allor da lunge un'ombra scorsi;
 Ch'in habito uenia di peregrino.
 Al uolto, a' i gesti, ed a' l'andar m'attorsi,
 Che spirito era di pace, al ciel amico;
 Onde piu ratto per uederlo io corsi.
 E' mentre in arriuarlo io m'affaticò;
 Ei riprese la uia per entro un bosco,
 Sempre guardando me con uolto oblico.
 Non mi tolse il ueder quell'aer fosco;
 Che'l lume del suo aspetto era pur tanto,
 Che bastò ben per dirli; io ti conosco,
 O' gloria di spoletto aspetta alquanto:
 E' uolendo seguire il mio sermone,
 La lingua si restò uinta dal pianto.
 Alhor uoltossi: ed io; o' Pier Leone,
 Riconnuciai a' lui con miglior lena;
 Che del mondo sapesti ogni cagione;
 Deh dimmi, questa uita alma, e' serena
 Per qual demerto suo tanto ti spiagque;
 Che uolesti morir con sì gran pena?
 Qual si fero desir nel cor ti nacque?
 Qual cieco sdegno a' non curar, ti strinse,
 Del corpo tuo che'n tanto obbrobrio giacque?
 Che ti ual, se'l tuo senno ogn'altro uinse?
 Che l'ingegno, e' l'ualor; se l'ultim'hora
 Con la uita la gloria insieme estinse?

O' padre, o' signor mio, l'uscir di fora
 Come tu sai, non e' permesso all'alma;
 Ne far si dee, se'l ciel non vuole anchora:
 C he'l dispregiar della terrena salma
 A' quei con piu uergogna si disdice;
 Che piu braman d'honor hauer la palma.
 O gni rina del mondo, ogni pendice
 Cercai; rispose; e' femmi un' altro Vlisfe
 Filosofia; che suol far l'huom felice.
 P er lei le sette erranti, e' l'altre fisse
 Stelle puoi uiddi, e' le fortune, e' i fati,
 Con quanto Egitto, e' Babilonia scrisse.
 E' piu luoghi altri assai mi fur mostrati;
 Ch' Apollo, e' l' figlio nella lor bell' arte
 Lasciar quasi inaccessi, ed intentati.
 V olaua il nome mio per ogni parte:
 Italia il sa; che mesta hoggi sospira
 Bramando il suon delle parole sparte.
 P ero' chi con ragion ben dritto mira,
 Potra' ueder, ch' in un si colto petto
 Non trouo' loco mai disdegno, od ira.
 D unque da te rimuoni ogni sospetto:
 E' se del morir mio l' infamia io porto;
 Sappi, che pur da me non fu' l' difetto:
 C he, mal mio grado, io fui sospinto, e' morto
 Nel fondo del gran pozzo horrendo, e' arpo;
 Ne mi ualse al pregar esser accorto:
 C he quel rapace, e' fannulento lupo
 Non ascoltaua suon di uoca humane,
 Quando gu mi mando' nel gran dirupo.

O' dubbi fati, o' sorti inuolte, è strane,
 O' mente ignara, è cieca al proprio danno,
 Come fur tue difese insulse, è uane.
P reuisto hauea ben io l'occolto inganno,
 Ch'al mio morir tessea l'auara inuidia;
 E' sapea, ch'era giunto a l'ultim'anno.
M a credendo fuggir Ponto, o' Numidia,
 Di Padoa mi parti, uenendo in loco,
 Oue lasso trouai frode, è perfidia.
E' qual farfalla al desiato foco
 Tirata dal uoler, si riconduce,
 Tanto, ch'al fin gli pare amaro il gioco:
T al mi moſſ'io correndo alla mia luce,
 Lorenzo dico; il cui ualore, è 'l senno
 A' tutta Italia fu maestro, è duce.
C osì le stelle in me lor forza fenno.
 Hor ua mente in gannata in te ti fida;
 Che muouer credi il ciel con picciol cenno.
Q uell'alma prouidentia, che'l ciel guida,
 Non uuol ch'humano ingegno intender possa
 L'ammirando segreto, oue s'annida.
E' non pur uoi, che sete in questa fossa,
 Ma gli angeli non hanno anchor tal gratia,
 Quantunque scarchi sian di carne, è d'ossa.
D i contemplar ciascun s'allegra, è satia
 Nel sommo sol; pur quelle leggi eterne
 Lasciando a' parte, il ciel loda, è ringratia.
T anto si fa la su', quanto decerne
 L'alto motor. Colui, che piu ne uolse;
 Hor geme, è muggia nelle notti inferne.

Quan
 Non
 che
 N e d' al
 se'l fe
 Tu c
 O' mal
 De m
 Miser
 H or na
 Poi ch
 Le fere
 M a quell
 Per ch
 Contr
 I o dico,
 Vedra
 Prima
 M acchi
 Macchi
 Vn'al
 s appi
 Se non
 Alla r
 C he cad
 (Que
 La m
 P oi uol
 Che f
 Ben

Quando dal corpo mio l'alma si sciolse,
 Non le grauo' l'partir; ma l'empia fama,
 Che lasciaua di se qua giu', le dolse.
 Ne d'altro inanzi a' Dio hor si richiama:
 Se'l fea, se'l pensai, se fui nocente;
 Tu ciel, tu uerità, tu terra esclama.
 O' mal nata auaritia, o' sete ardente
 De mondani tesor, che sempre cresci:
 Miser, chi dietro a' te suo mal non sente.
 Hor uia infelice, a' te stessa rincresci;
 Poi che fin senza te piu lieta uita
 Le fere uaghe, e' gli aucelletti, e' i pesci,
 Ma quella man, che n' me fu tanto ardita,
 Per ch'è cagion che il mondo hoggi m'ncolpe;
 Contra ma uoglia a' profetar m'inuita.
 Io dico, che di questa, e' d'altre colpe
 Vedrassi di la su' uenir uendetta;
 Prima che'l corpo mio si snerue, o' spolpe.
 Macchiare, ah! stolta, e' sanguinaria setta
 Macchiar cercasti un nitido cristallo,
 Vn'alma in ben oprar sincera, e' netta.
 Sappi crudel, se non purghi'l tuo fallo,
 Se non ti uolgi a' Dio, sappi, ch'i' ueggio
 Alla ruina tua breue interuallo.
 Che caderà quel caro antico seggio,
 (Questo m' pesa) e' finirà con doglia
 La uita; che del mal s'elese il peggio.
 Poi uolse i passi, e' disse; Quella spoglia
 Che fu gittata, ed hor di tomba e' priua,
 Ben uerrà con pietà chi la raccoglie.

Ma che piu questo à me? pur l'alma è uina,
Ed honorata ne i superni chioftri;
Oue humana uertù per fede arriua,
I ui conuien, che'l suo ben far si mostri.

FINE.

ALLI LETTORI.

Non so che altri pochi sonetti, capitoli, e canzoni, che
uanno, Lettori miei candidi, attorno sotto'l nome
dell'Autore; noi studiosamente gli habbiamo la-
sciati; non per schifar fatica, o di fraudarui della lor
lettione à tempo; come è costume di barbari, & au-
ari stampatori; ma perche ne sono quelli parsi &
alle nostre purgate orecchie poco conuenevoli, e della
elegantia, e leggiadria d'un sì giudicioso spirito, co-
me era il nostro sannazaro, del tutto indegni:

Anima
Apello
Al cor
Amor
Ahi leti
Almo n

Ben crea

Cosi dur

Cara, fia

Cagion f

Candida

Cari sog

Cercate o

clina fat

Chi uuel

D'un bel

Dolce, an

Dal breu

Due pere

Eran le

Ecco che

TAVOLA DI TUTTA
L'OPERA.

A

Anima eletta, che col tuo fattore	3
Apollo, che con bruna, & mesta fronte	3
Al corso antico, alla tua sacra impresa,	12
Amor tu uoi ch'io dica	21
Ahi letitia fugace, ahi sonno leue,	26
Almo monte, felice è sacra ualle:	41

B

Ben credea'io che nel tuo regno amore	10
---------------------------------------	----

C

Così dunque uail mondo ò fere stelle?	8
Cara, fida, amorosa, alma quiete,	9
Cagion si giusta mai Creta non hebbe	15
Candida & bella man, che si souente	16
Cari scogli, dilette è fide harene	19
Cercate ò Muse un piu lodato ingegno,	22
Clitia fatto son io; colui sel uede	30
Chi uol meco piangendo esser felice,	34

D

D'un bel, lucido, puro, è freddo obietto	9
Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,	11
Dal breue canto ti riposa ò lira	12
Due peregrine qui dal paradiso	13

E

Eran le muse intorno al cantar mio	2
Ecco che un'altra uolta ò piaggie apriche	14

G

Eolo, se mai col uolto irato, è fero 23

E' questo il legno, che del sacro sangue 41

F

Fuggi spirito gentil, fuggi lo stratio, 13

Fra tanti tuoi diuini, alti concetti, 36

G

Gia cominciava il sol da sommi colli 4

Gloriosa possente, è antica madre, 40

H

Hor haueß'io tutt'al mio petto infusa 14

Hor son pur solo, è non è chi m'ascolti 16

I

In quel ben nato auenturoso giorno, 10

Itte pensier miei uaghi ai dolci rami, 19

Incliti spirti, a cui fortuna arride 27

I begliocchi ch'al sol inuidia fanno 30

Iaro cadde qui; queste onde il fanno, 33

Interditte speranze, è uan desio, 34

In qual dura alpe, in qual solingo è strano 34

L

Lasso, qualhor fra uaghe donne, è belle 3

Lasso, che ripensando al tempo breue 7

L'alma mia fiamma oltre le belle bella 8

Le tue uittoriose, è sacre Rote 12

L'alto è nobil pensier, che si souente 19

Lasso me, non son questi i colli, è l'acque, 34

Liete, uerdi, fiorite, è fresche ualli, 37

La ueste signor mio, che in foco accesa 39

Le dubbie spemi, il pianto, è l'uan dolore, 41

..

13 La notte, che dal ciel arca di oblio 46

41 M

13 Mentre che amor con dilettoſo inganno 2

36 Mandate o' Muſe al ciel con chiara fama 7

Madonna quel ſoauo honeſto ſguardo 20

4 Mentre a' mirar uoſtr'occhi intento i ſono 30

40 N 33

Non quel ch'el uulgo ceco ama, ed adora. 3

14 Non mi doglio Madonna, anzi mi glorio 17

16 Non ſu mai cerno ſi uelocè al corſo, 40

O

10 O' fra tante procelle inuitta, et chiara 5

19 O' uita, uita non, ma uino affanno 8

17 O' Gelofia, d'amanti horribil freno 11

30 O' man leggiadra, o' terſo aucrio bianco 18

33 O' ſonno, o' requie, è tregua de gli affanni 25

34 O' di rara uirtù gran tempo albergo 29

34 O' mondo, o' ſperar mio caduco, è frale, 41

P

3 Pianga la terra, è con ſoſpiri al cielo 7

7 Parra' miracol Donna a' l'altra etate 10

8 Q

11 Queſta anima Real che di ualore 7

19 Qual fallo ſignor mio, qual graue offeſa 9

34 Quante grate ui rende antiche ſtelle 15

37 Quando ueſtri begliocchi un caro uelo 15

39 Quella che a l'humil ſuon di ſorga nacque 23

41 Quel che uegghiando mai non hebbe ardire 26

G 2

Qual pena lasso e' si spietata, e' cruda 31
Qual chi per ria fortuna in un momento 36

R

Ripensando al soaue honesto sguardo 18

S

se quel soaue stil che da prim'anni 2

se fama al mondo mai sonora e' bella 2

spen'eran nel mio cor l'antiche fiamme 13

sola Angeletta star si in trectie a'ombra 18

si dolcemente col mirar m'anade 20

se per far me lasciar la bella impresa 20

se mai morte ad alcun fu dolce, o cara, 21

se per colpa del nostro fiero sdegno 23

senza il mio sole in tenebre, ed in martiri 25

son questi i bei crin d'oro, onde m'auinse. 25

si spesso a' consolar mi il sonno riede 26

scrina di te chi far gigli ed uiole 30

spirto Real, nel cui sacro seno 33

stando per merauiglia a' mirar fiso 33

sperai gran tempo, ed le mie diue il fanno 37

se pur uera humilta' madonna homai 39

se riuolgendo anchor le antiche historie 40

se mai per merauiglia alzando il uiso 42

scorto dal mio pensier fra i sassi ed l'onde 43

T

Tra freddi monti, ed luoghi alpestri e' feri 9

Trentaduo luftri il ciel girando intorno 23

Tanta dolcezza trasser gliocchi miei 27

Vin
Vnd
Vag
vall
ven
ved
viffa

A B
G,
In V

V

Vinto da le lusinghe, e' da gli inganni	4
Vna noua Angeletta a' giorni nostri	8
Vaghi, so auì, alteri, honesti, e' cari	15
Valli riposte & sole,	24
Venuta era madonna al mio languire	26
Vedi inuitto signor come risplende	36
Vissà teco son io molti, e' molt'anni	36

F I N E.

A B C D E F G. Tutti quaterni, eccetto
G, che e' duerno.

In Vinegia, nelle case delli heredi d'Aldo Romano,
& Andrea Socero, M. D. XXXIIII,
nel mese di Luglio.

005266261

